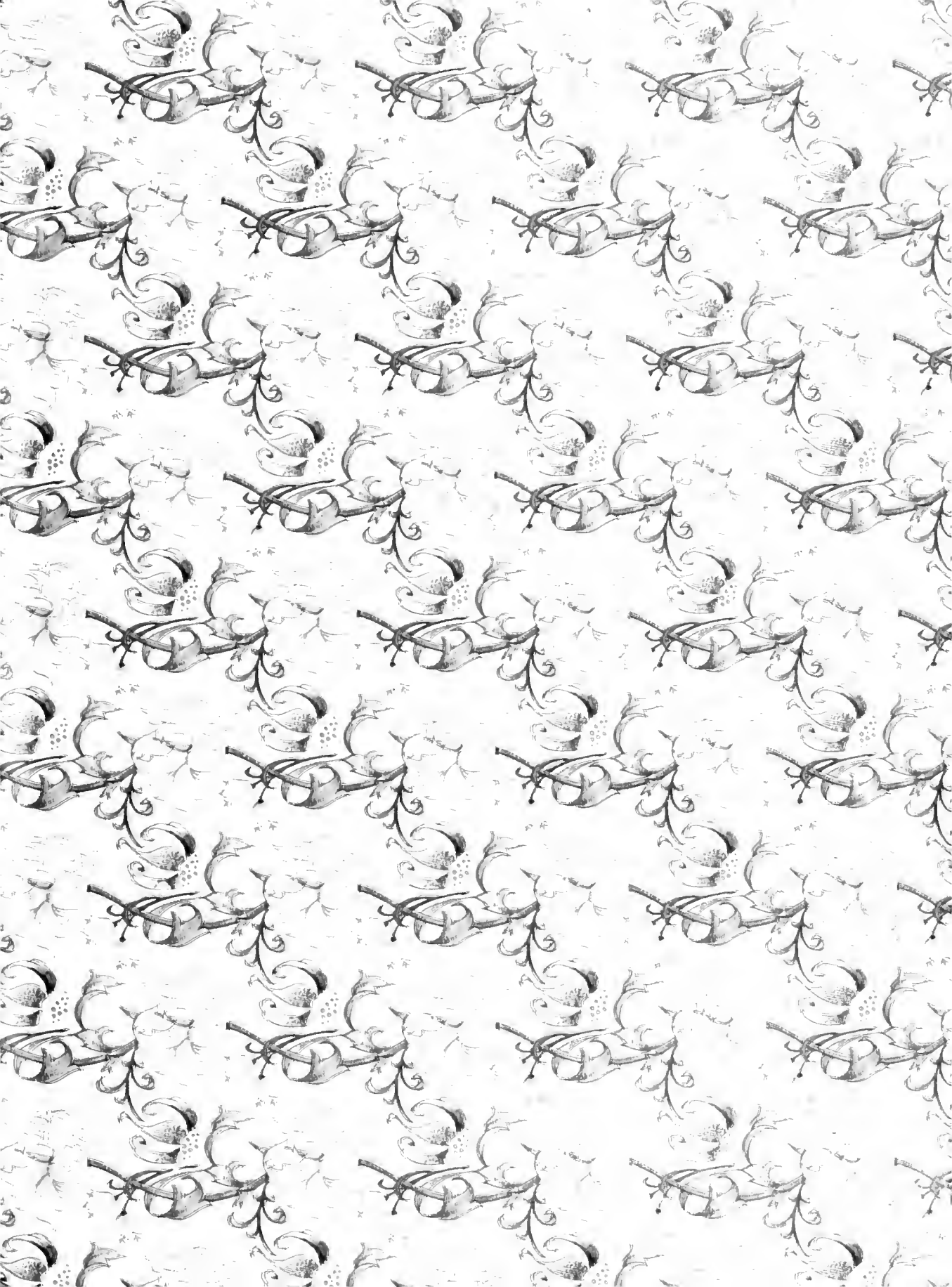

FUNERALI

DEL FU SUA ECCELLENZA

F. FRANCESCO-SAVERIO

CONTE MARULLI

Gran Priore di Venezia, Commendatore della Baliale Commenda di S. Maria del Tempio di Bologna, e Cavaliero di Gran Croce per l' Ordine Gerosolimitano di Malta;

Maresciallo di Campo, Consigliero di Guerra, Colonello di un Regimento di Fanteria, e Cavaliere della Chiave d' Oro delle Loro MAESTA' IMPERIALE, *e* REALE *&c. &c.*

FATTESI CELEBRARE

DA SUA ECCELLENZA IL SIG. DON

GIACOMO CONTE MARULLI

SUO PRONIPOTE

Nella detta Chiesa di Sua Residenza di Santa Maria del Tempio di Bologna.

IN VENEZIA, MDCCLII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

RELAZIONE.

Perchè irreparabili, e grandi ſi compiangono ſempre le perdite degli Uomini illuſtri; fu perciò a ragione quella univerſalmente compianta, che ſi ebbe la notte precedente il giorno venti di Agoſto dell' Anno, 1751 *del fu Eccellentiſſimo Signor Mareſciallo Fra Franceſco Conte Marulli, perchè di ragguardevole Cavaliere rinomatiſſimo per le morali egregie Virtù ſue del pari, che per le glorioſe ſue guerriere azioni. Lungi dal condiſcenderſi alla modeſta ſua diſpoſizione riſguardante gli Onori del tumulo interamente ſoltanto ſerbata, in quanto al luogo preſcritto nella Chieſa di ſua Commenda, ſi volle anzi da chi ſolo poteva con la maggior tenerezza penſare, e con la maggior proprietà ſtabilirne l' eſecuzione corriſpondere al ſincero Amore, che ſi nudriva verſo sì diſtinto ſoggetto, e alla riconoſcente ſtima, che ſi doveva all' onorata*

memoria ſua. E però ſcelta la Chieſa di S. Maria del Tempio detta volgarmente la Maſone, ed in eſſa di quel funebre ornamento apparata, che poteva eſeguirſi in poche ore, eſpoſto il Cadavere, fu la mattina del giorno venti cantata ſolenne Meſſa a ſcelto Coro de' più valenti profeſſori di muſica, e tutti furono celebrati que' Sacrificj, che erano compoſſibili col luogo inſieme, e col tempo. Il dì poi ventiſſette, in che riccorreva il giorno ottavo dell' avviſata morte, fu aperta la Chieſa medeſima al publico ſolenniſſimo Funerale. Se la ſtima, che univerſale ſi aveva al Defunto, non ne aveſſe avviſato il funeſto motivo, avviſato lo avrebbe il Cartellone eſteriormente appeſo alla maggior Porta della ſuddetta. Dalle parole, che lo fregiavano, ſi argomentava la perdita, che da Bologna, che pur non era ſua Patria, comecchè come tale per Eſſo amata, eraſi fatta d' un benemerito onoratiſſimo Cittadino: le parole erano le ſeguenti:

„ Viro inclito fortique Comiti Fr. Franciſco
„ Xaverio Marullo Hieroſolymitani Ordinis
„ Commendatori, & magno Venetiarum Priori:
„ Mariæ Thereſiæ Imperatrici Ungarorum,
„ Ac Bohemorum Reginæ a Cubiculo, &
„ Bellicis Conſiliis: Cohortis Peditum Duci,
„ Et Exercitibus Præfecto juſta perſolvito.

All' ingreſſo o dell' una, o dell' altra Porta ſcorgevaſi funeſta per ciò, che rappreſentava, ma per le adempinte leggi di ben inteſo diſſegno leggiadra machina ingegnoſa, che mentre ſerviva di maeſtoſo ornamento al Tempio, al cui centro ſtavaſi eretta, non contraſtava la veduta della maggior Cappella, e deludendo l' anguſtia del luogo laſciava convenevole ſpazio, e libertà al Popolo

ſpet-

ſpettatore. Parto egregio fu queſto della feconda invenzione del Signor Angelo Pio Bologneſe, che compiacendoſi delle più difficili intrapreſe paleſa maggiormente la qualità de' ſuoi talenti, ed il valore del maeſtro ſuo ſapere. Era la machina coſtrutta a forma di antica piramide, all' acume, o termine della quale ſtavano in vaga foggia diſpoſti varj ſtrumenti militari. Le liſcie membrature di eſſa erano poſte a varj colori diſtinti ne' lor confini di galon d' Oro; Stavaſi la Piramide ſovra bene ideato, ed eſeguito piediſtallo innalzata, a' cui angoli in fuor ſi ſporgevano quattro Fanciuletti con Trombe in mano, e ſovra il ſuperior piano di eſſo oppoſto alla maggior Cappella ſu cuſſino, e ſtrato vedevanſi le inſegne delle cariche, e gradi glorioſamente ſoſtenuti dall' Eccellenza Sua, cioè il Cappello, e Baſtone di Mareſciallo di Campo di S. M. Regio-Ceſarea, la Chiave d' Oro di ſuo Gentiluomo di Camera, e la Croce di Balì, e gran Priore di Venezia per la S. E. Religione di Malta. Il più nobil fregio del quadripartito Piediſtallo erano quattro vario-colorati medaglioni eſprimenti le divine diſpoſizioni nella lodevole condotta dell' inclito Perſonaggio.

Le parole del primo, che ricordavano la glorioſa ſua elezione in uſcir dalla Caſa Paterna per procacciarſi tra i ſudori dell' Armi un nome immortale, erano queſte:

Egredere de Terra tua, & de Cognatione tua, & de Domo Patris tui: (*Gen.* XII.)

Spiegava il ſecondo il militar ſuo coraggio contro i comuni nemici:

Pugna Nationes, quæ convenerunt diſperdere nos, & Sancta noſtra: (1. *Machab.* 58.)

Cele-

Celebrava il terzo l'indiviſibile Eroica fortezza ſua che fu il particolar ſuo Carattere.

Accingam te fortitudine, & complanabo perfectam viam tuam. (11. *Reg.* 22.)

Non taceva il quarto la gloria tornata dalle chiare ſue impreſe all'illuſtre ſuo Caſato.

Faciamque te in Gentem magnam, & magnificabo nomen tuum: (*Gen.* XII.)

A i quattro angoli finalmente de due gradini, ſu cui poſava il deſcrito Piedeſtallo, ſervivano di non ultimo ornamento quattro vaſi a foggia di Urne antiche, d'onde ſpuntavano piante di alloro, che quello accennavanlo già colto in cento difficili combattimenti; Al decoro della Machina copioſamente intorno d'acceſe torcie illuminata, non era punto inferior quello dell'apparata Chieſa; Era queſta tutta ricoperta a lutto con fregi d'Oro, che diſtinguevano il Corniccione della medeſima, i cui altari fregiati erano di ricchi Padiglioni di tela d'Oro, e lateralmente rilevati Fanciulli fingevano di ſoſtenergli. In mezzo alla maggior Cappella di decoroſa propria argenteria ornata vedevaſi l'immagine del Crocifiſſo in campo pur d'Oro vagamente adorno, e all'eſterior Padiglione del maggior Altare con armonico grazioſo diſegno quegli corriſpondeva agli altri. Di proſpetto alla maggior Porta della Chieſa ſcorgevaſi in mezzo ad aureo Padiglione il Ritratto dell'Eccellenza Sua diſtinto intorno di varj trofei militari, e a pie di eſſo ſtava lo ſtema Gentilizio della Famiglia Marulli. Dalla ſuperiore, ed inferior parte della Cantoria pendevano ſei medaglioni decorati di convenevoli Emblemi; e due collocati ſu la ſuperior parte eſprimevano la non ſpregevole

ſorte

ſorte di Bologna, e l' invitavano ad una giuſta riconoſcenza. Eccone le parole:

Extraneus ingreſſus eſt portas tuas: multiplicavit locupletare te: (*Mic. Pſal.* 64.)

Inveniant in te gratiarum actio, & vox laudis: (*Iſai.* 51.)

Gli ultimi quattro medaglioni all' inferior parte appoſti della ſudetta comprendevano l' Elogio delle particolari virtù del glorioſo defunto.

Alludeva il primo all' inviolabil fedeltà ſua.

Fidem poſſedit cum amico: (*Eccl. XXII.* 29.)

Riguardava il ſecondo quella lodevol Prudenza, che fu di tutte le azioni ſue coſtante regolatrice:

Repletus eſt Spiritus Prudentiæ: (*Exo.* 25. 3.)

Il terzo ricordava la generoſa indole ſua in far limoſine:

Diſperſit, dedit Pauperibus:

La felice unione finalmente di molte altre ſue morali virtù veniva celebrata dalle parole del quarto:

Sectatus eſt Juſtitiam, Pietatem, Fidem, Caritatem, Patientiam, manſuetudinem: (*Tim.* 1.)

E perchè non abbia l' occhio a deſiderare un' imagine di quanto ſino ad ora accennoſſi, ſi ſottoppone ad eſſo la veduta del quì unito impreſſo Rame indicante la diſpoſizione, e la ſimetria ingegnoſa dell' avutoſi Funerale, lo hà inciſo il Sig. Carlo Piſarri Bologneſe aſſai rinomato per le diligenti Opere ſue, ed hà a lui ſomminiſtrato il diſſegno acconcio ad eſeguirſi il Sig. Mauro Taſſi il quale alla felicità di leggiadre idee uniſce la più faticoſa, ed eſatta attenzione. Nel mentovato giorno ſi ebbero le Eccleſiaſtiche funerali Eſequie, cui intervennero

ro con diviſe di duolo aſſiſtente l'Eccellenza de Sig. Cavaliere D. Filippo Marulli General di Battaglia, e Gentiluomo di Camera di S. M. Regio-Ceſarea, Nipote dell' Eccellenza Sua, e il Sig. Conte D. Giacomo ſuo Pronipote, col Corteggio l'uno, e l'altro della propria Famiglia veſtita a lutto, e con acceſe torcie per aſſiſtere alla pia inſieme, e lugubre Funzione. Queſta terminata, ebbeſi a copioſo coro di valentiſſimi Muſici ſolenne Meſſa, dopo la quale il Padre Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù, cotanto celebre per la ſua Oratoria eloquenza, e la cui felice penna ſa deludere le anguſtie del più breve aſſegnato tempo, ſu Cattedra di funebre apparato ricoperta recitò elegante dottiſſima Orazione, tale in ſomma, che riſpoſe al ferace argomento, che ſi era propoſto, e all'aſpettazione non fallace dell'inſigne Oratore, che lo trattava. Il perchè ſi è creduta convenevole coſa non pure, ma neceſſaria il raccommandarla alla pubblica luce, per non tener più a lungo in pena i voti del Pubblico, che la chiedeva. Non deve per ultimo tacerſi l'onore ragguardevole, che tornò a tal funzione dal privato intervento dell'Eminentiſs., e Reverendiſs. Sig. Cardinale Legato de' Principi d'Oria, e da quello della più coſpicua Nobiltà: Circoſtanze tutte, che mentre giuſtificano le qualità della perdita, che nella morte del ſuddetto Eroe ſi è fatta, accreſcono le lagrime di chi vi trova intereſſata l'union del Sangue.

ORA-

ORAZIONE

DEL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Quale fu recitata dall'Autore il giorno ſettimo della Morte.

Dedit Dominus ipſi fortitudinem, & uſque in Senectutem permanſit illi virtus. (Eccl. 46. 11.)

QUeſta Magnifica funeral pompa, queſte ſplendide glorioſe diviſe, queſti militari trofei, e queſt' illuſtre concorſo d' Ordini nobiliſſimi, fanno agli occhi ſteſſi conoſcere, Riveritiſſimi Aſcoltatori, che quì oggi ſi piange a un tempo, e ſi celebra la memoria di un Grande del Mondo, di un Capitano d'Eſerciti, Reggitor di Provincie, Vincitor di battaglie, Fabbricatore di Roc-

che, partecipe della Gloria, dei Conſigli, della fortuna di color, che ſi dicono nella Scrittura Dei della Terra. Ma queſto Tempio pieno di Religione, queſt' Aria fumante ancora di Sacri Incenſi, e riſonante di cantici, e di pietoſe preghiere, queſti Divini Miſterj, che il mio parlare interrompe, avviſano a un tempo ſteſſo, ed inſegnano, che quì oggi ſi prega ripoſo, e pace ad uno ſpirito Criſtiano, e fedele, che la Divina religione di Gesù Criſto Figliuol di Dio profeſsò, e da lui, che ſcritto ha ſul fianco, Re dei Re, e Signor dei Signori, quella Mercede ne aſpetta, anzi ne avrà a queſt' ora ottenuta, che ſecondo i buoni, o rei meriti di ciaſcuno la ſua ſovrana, e inalterabil Giuſtizia per gli Anni eterni ha ſerbata. Circoſtanze, Uditori, quinci della mondana, e quindi della Divina grandezza, che ſeparar non ſi poſſono ne' Criſtiani funerali dei Grandi, ma a cui pur troppo non riſponde ſpeſſo ugualmente la Vita dei Grandi, a cui ſi celebrano i funerali. Me fortunato, che in fronte a queſto, in cui ſoſtener debbo le parti di oſſequioſo altrettanto, che religioſo Oratore, leggo l' illuſtre nome di Franceſco Saverio Marulli, nome per ſe medeſimo più religioſo, e più chiaro di tutti i titoli ſplendidiſſimi, che l' accompagnano, Nome, che ſegna l' Epoche più memorande de tempi ſuoi, Nome, che Bronzi, e Marmi, e carte non menzogniere di fedeliſſima Iſtoria alla perpetua ſucceſſione de i Secoli tramanderanno, ma Nome, che io poſſo dire altrettanto ſcritto indelebilmente, ed impreſſo nell' eterno libro de' Vivi, Nome di un Giuſto, di un Amico di

Dio,

Dio, di un Padre de' Poveri, di un Uomo di Misericordia, vivuto di fede pura, costante, operatrice, in una parola Nome predestinato. Se tanto io non potessi parte sperare, e parte sicuramente affermare, o a questo carico non sarei sottentrato, o troppo tristo, e dolente oggi l' imprenderei, pensando, che al sempre sacro, ed incorrotto carattere di un Ministro dell' Evangelio, che presso Voi ho sostenuto più volte, convenir mai non si possa, ma molto meno in un Tempio, e all'occasion di una Morte, ricordare la gloria, e la fortuna del Mondo divisa delle Cristiane virtù, senza piangerne la vanità, e senza conchiuderne il disinganno. Ora io ragionandovi di Francesco Saverio Marulli non ho a temere, che di parervi lodator scarso, ed infacondo Oratore: taccia, che io soffrirò volontieri, sperando, che assolvendone la volontà, parte alle angustie del tempo, parte alla stanchezza, e debolezza mia perdoniate. Ma certo sono di fuggir quella, che a me sarebbe insoffribile, a voi ingrato, e di profano estimator delle cose, o di servile, e inutile adulatore. Io dunque di lui ripeterò francamente, e verrò appresso partitamente spiegando il semplice, ma grande elogio, che il Divino Ecclesiastico ci lasciò scritto di Caleb fedel compagno di Giosuè: *Dedit Dominus ipsi fortitudinem, & usque in senectutem permansit illi Virtus.* Dio lo fece un Uom forte, e un Uom Religioso, e questi pregi serbò Egli costantemente fino all'estrema vecchiezza. Diciam qualche cosa di più preciso, e più opportuno a formarne il suo compiuto carattere glorioso. Fortezza, e Religione furono le sue

ſovrane, e predominanti Virtù, ma lo furono ſtrette inſieme per vincoli indiſſolubili, e l'una l'altra comunicantiſi; Perocchè fu Uomo forte, ma di una fortezza, che ſpiegò in lui un Carattere di Religione. Queſto in primo luogo dimoſtrerò. Fu Uomo Religioſo, ma di una Religione, che ſpiegò in lui un Carattere di fortezza. Queſto in ſecondo luogo farò conoſcere. Non triſtezza dunque fra noi, non pianto oggi di queſta Morte. Sia di coloro, che non hanno ſperanza, o per coloro, di cui appena può averſi ſperanza. Il deſiderio, l'ineſtinguibile deſiderio, che di ſe ci ha laſciato queſt' Illuſtre defunto, Grandi, Congiunti, Amici, che mi aſcoltate, non chiede lagrime, ma imitazione. Così io ſappia o ſecondarla, o deſtarla ne' generoſi, e nobili voſtri animi, come la rimembranza, e la gloria delle ſue vere virtù, ſenza meſtier della artifizioſa eloquenza ne forniſce per sè medeſima gli ſtimoli più efficaci. Incomincio.

La fortezza, Uditori, la militare fortezza, di cui intendo in queſta parte parlarvi, è una virtù, ſenza cui non può eſſere, nè glorioſo, nè prode un Cavaliere ſoldato. O nell' una, o nell' altra delle ſue parti, che ſi conſideri, di ſoſtener, dico, o d' imprendere ardue coſe, e difficili, queſta dura pazienza, e queſto coraggioſo valore, richieſti ſono alla profeſſione dell' Armi, ſiccome due elementi, che tutto il pregio ne formano, e lo ſplendore.

Io non farò, aſcoltatori, parole aſſai, per dimoſtrarvi quanto altamente nell' una parte, e nell' altra il noſtro Eroe riſplendeſſe. Baſtami, che riflettiate un mo-

un momento all' occaſioni, che n' ebbe, e al modo, con cui ne usò. Caduto a vivere, e a militare agli anni più tempeſtoſi, e più torbidi di due Secoli, in cui fieriſſime Guerre acceſero ſtranamente, e ſconvolſero tutta Europa, condotto dalla Provvidenza a ſeguire le ſempre glorioſe inſegne, ma per gli oppoſti Nimici ſpeſſo più combattute dell'Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, incontratoſi felicemente a ſervire ſotto i due Grandiſſimi Capitani, al cui nome, per parlare colla Scrittura, tacque la terra, Guido Staremberg, ed Eugenio di Savoja, penſate, quante fatiche, e quanto gravi ſoſtenne, quanti ſoffrì diſagi, e quante morti incontrò.

Compiute appena le Caravanne di Malta, Giovane tuttavia di non ancor quattro luſtri, entrò Capitano al Servigio di Carlo Secondo Rè delle Spagne, ſuo Principe naturale. La guerra allora de' Mori fece volar colà l' ardente Giovane valoroſo. Trovoſſi in Ceuta aſſediata indarno dagl' Infedeli, ed ivi date le prime, ma illuſtri prove del ſuo valore, entrò in parte della vittoria, che sù que' barbari inſultatori le Armi Cattoliche riportarono. Paſſati poi non ſenza meriti manifeſti, e d'ogni invidia maggiori i minor gradi della Milizia; Carlo allora Rè delle Spagne, e poi Seſto Imperadore, quel Reggimento medeſimo gli conferì, in cui aveva militato, che dal glorioſo ſuo nome vieppiù l'illuſtrò. Seguiamo l'ordine non oſcuro dei tempi.

Al Nome celebratiſſimo di Carlo III. già, Aſcoltatori, ſi è al voſtro ſpirito preſentata l' Epoca memoranda dell' aſpra guerra, che a queſto Secolo aprì

le

le parte, e a maggior Principi, e alle più forti, e bellicioſe Nazion d'Europa un'arringo, di cui forſe il Mondo non vide mai nè il più ampio, nè il più fervido, nè il più conteſo. Che oſtinatiſſimi Aſſedj, Dio immortale! che ardente ſtudio di parti, che ſanguinoſe battaglie ne ſegnano alla memoria de' Poſteri gli avvenimenti! Marulli Giovane tuttavia, e d' altrettanto di fede, che di valore animato, non meno di tutti i proſperi, che di tutti gli avverſi caſi partecipe portavane ſul corpo ſuo nelle ſplendide cicatrici di quelle molte, e glorioſe ferite, che notato l'aveano, e queſto per ogni parte, delle memorie troppo più chiare, e più vive, che quelle non poſſon eſſere degli Storici, e de Geografi, che le deſcriſſero.

Altre gli ricordavano lo ſparſo ſangue sù i baloardi dell'aſſediata Girona, altre il verſato sù 'l ſoſtenuto Campo dell' ineguale battaglia di Villazioſa, e Saragozza, e Barcellona, ed il Tago co' minor Fiumi di Spagna ben ſi potevano ricordar da lui facilmente contraſſegnati così. Egli non dovea ſopraviverne, Aſcoltatori, e più volte ſi credè eſtinto; ma a troppo altre glorioſe impreſe ſerbavalo la Provvidenza.

Il Danubio, ed il Savo, Petervaradino, Temiſvar, e Belgrado doveano eſſere un Campo di lui più degno.

Deh perchè non poſs' io a queſto tratto del mio parlare condurvi per l' ampio Regno di Servia allor conquiſtato, illuſtre arringo di Gloria indelebile, ed immortale, alla fortezza, al valore, alla virtù di

Ma-

Marulli, sì, Aſcoltatori, che allo ſpirito umano, quantunque in pigro, e picciol corpo riſtretto, Dio Providiſſimo ha conceduto rapido valor di mente, e immenſo ſpazio d'immaginare, che in un iſtante le terre, e i tempi lontani gli fa preſenti, nè dall' entrare dovunque egli hà in grado o ineſorabili Guardie, o inacceſſibili Mura non gl' impediſcono. Queſto è il Danubio, e queſto è il campo dell'immortale vittoria, a cui l' imminente Petervaradino dà il nome. Ecco alle mani co' barberi le Auſtriache Schiere. Quindi le grida, e il ſuono de militari ſtrumenti, e il nitrir de Cavalli, e lo ſtrepito, ed il rimbombo dell' Armi aſſorda l'Aria, e quinci nembi di denſo fumo l' ingombrano. Ondeggiano qual mare, o meſſe battuta da oppoſti venti ora incalzando, or cedendo le inſegne, e l' aſte. Pende dubbioſa, e incerta ſulle due parti la non ſempre a migliori, tallora a vinti, favorevol vittoria: Oimè che le ſquadre fedeli dell'ala deſtra, benchè fortiſſime piegano tuttavia al fiero urto de' Barbari rovinoſi. Marulli non è ancor nel numero de' maggior Capitani. Colonello, e non più, non conduce, che una parte delle ſue Genti. Ma io lo veggo, Uditori, l' impaziente Giovane valoroſo ſguainar la ſpada ad un tratto, e a fronte della ſua ſchiera impavida a ſeguitarlo volare incontro al nimico, piccol argine, per dire il vero, a torrente sì furioſo. Pur credereſte? Arreſta il Barbaro ſuo malgrado le indarno ſdegnoſe inſegne a combatterlo: Non può ottenere di vincerlo, di ſuperarlo. Al forte eſempio ſi riuniſcono le ſparſe ſquadre, ritornano vieppiù ardite a ſo-

ſte-

ſtenere, chi le ſoſtenne, e sù i Barbari diſperati compiono la vittoria. Al Danubio ſucedde il Savo; Belgrado, e Temiſvar eſpugnati ſerbano in ogni luogo veſtigie della virtù di Marulli. Riſuonano d' acclamazioni, e di plauſi al glorioſo ſuo Nome la Corte e il Campo. Eugenio, e Ceſare gliene rendono pubbliche teſtimonianze immortali di riconoſcenza, e di onore. Lettere Originali di Ceſare celebrano ſovranamente col titolo di *Singolare* la ſua fermezza, e d' *indicibile* il ſuo valore. Vienna, Praga, e Presburgo ſegnano i faſti dei dì più lieti, e delle auguſte Coronazioni l' una di Carlo VI. l' altra di Maria Tereſa Imperadrice Regina, colle glorioſe promozioni del noſtro Eroe, ſino all' ultimo ſupremo grado di Mareſciallo, a cui nella militare Carriera poſſa il merito, o l'ambizione aſpirare.

Ma ecco ordin nuovo di coſe, nuova meſſe di gloria non uſitata. Ecco ſulle rovine delle vittorie, sù i tumuli de' troncati nemici, ſorgere nuove mura, nuove cortine, Baloardi nuovi, ed invitti. Belgrado riedificata, io diſſi quaſi, da fondamenti, per la mano, e per l'Opera di quel Marulli medeſimo, che n' era ſtato in non piccola parte l' Eſpugnatore tredici intieri anni, oro, ſudori, fatica, e ſtudio vi adoperò. A lui ſempre Belgrado, e lungo corſo di tempo per l' aſſenza del Duca di Vitembergh fu il Regno tutto di Servia colle Genti, che lo tenevano confidato. Egli ne riguardava, ſiccome un' opera tutta ſua, il fiorente ſtato, e la forza. Penſate ſe ne' conſiglj, ne' progetti, e ne' piani, di cui fu chieſto, potè in parte alcuna negligerne le ſoſpirate conſervazioni.

Oh

Oh memorie, Uditori, grandi memorie non ſo, s' io dica più glorioſe, o più amare, poichè i decreti ſovrani di quella ſempre adorabile, ſpeſſo imperſcrutabile Provvidenza, che i deſtini delle Provincie, e dei Regni volge quaſi ſcherzando, ſopra la terra, non impedirono, che opere tanto grandi nell' empie mani de' Barbari non ricadeſſero. Dio grandiſſimo, e providiſſimo, come talor vi piace mettere a prove eſtreme la fortezza di una virtù, che voi medeſimo ſoſtenete!

Ma certo ſe alle felici anime generoſe, alcun affetto delle magnanimi, e grandi opere loro può colà in Cielo reſtare, parmi ora vedere queſto ſpirito ricordevole, volgere ſul ſuo Belgrado, e ſulla Servia uno ſguardo, e a Dio moſtrando colà i monumenti della ſua fede, da lui pregarne, e impetrarne una glorioſa reſtituzione. *Exoriare aliquis noſtris ex oſſibus Ultor*. Ben gli convengono, ma in ſenſo troppo più nobile, e religioſo le eſpreſſioni di queſti voti, e forſe già nei teſori della ſapienza infinita, che Dio gli ha aperti, vede i tempi felici del loro adempimento. Sì del ſuo ſangue, di quel chiariſſimo fedel ſangue, che ſe crediamo all' iſtoria, tratto da imperial fonte Auguſtiſſima, e per lo corſo di molti ſecoli, da una perpetua ſucceſſione d' Eroi chiariſſima in pace, e in guerra, nello ſplendore della ſua gloria ſerbato, entro alle vene de' ſuperſtiti ſuoi Nipoti ferve tuttavia puro, e ſincero, di queſto ſangue, io dico, egli domanda, e prega, e certo, ſiccome io ſpero, da Dio impetra un glorioſo vendicatore. Felice augurio per voi, e forte ſtimolo ad alte impreſe, o

magnanimi, e Nobiliſſimi Cavalieri della ſua ſtirpe, o voi ſeguiate la Guerra, in cui già alcuno ne veggo a ſommi gradi affrettare, o il ſuo deſiderio, o le diſpoſizioni ſue adempiendo da nobiliſſime, e Santiſſime nozze gli promettiate in niuna parte degeneri ſucceſſori.

Ma io forſe da un certo libero, ed invincibil fervore d'imaginar traſportato, vi ſembrarò, Aſcoltatori, del mio primo proponimento dimentico, e deviante, in cui la Militare fortezza dell' inclito Marulli noſtro promeſſo avea dimoſtrarvi formante in lui un carattere di Religione. Aſſedj, Battaglie, e Guerre, Fabbriche di Città, e di Fortezze, Reggimenti di Provincie, e di Regni, che altro ſono che fregi di gloria tutta Mondana? Pur tanto lungi dal dover io a me ſteſſo rimproverare queſto deviamento, confido farvi in pochi tratti conoſcere, che ſtrettamente, e drittamente ho ragionato.

Imperocchè, Aſcoltatori, queſta glorioſa Militare Fortezza, ſe voi vogliate conſiderarla riguardo al ſuggetto, che la profeſsò, fu in lui un debito di Religione, ſe riguardo agli oggetti, intorno a quali l'eſercitò, fu in lui ufficio di Religione, ſe finalmente riguardo al modo, con cui egli l'eſercitò, fu in lui un teſtimonio, una gloria, un trionfo della Religione. Egli non è poſſibile nelle anguſtie del tempo concedutomi a ragionare, conſentire all' ampiezza, e alla varietà delle coſe, ch' io mi propongo, la giuſta loro attenzione. Ma che non poſſo promettermi del valore delle prontiſſime menti voſtre, in cui per crear grandi idee, non è meſtieri di fare parole aſſai?

Fran-

Franceſco Saverio Marulli fù Cavaliere Geroſolimitano: profeſsò dunque ſtato religioſo, ma ſtato di Religion Militare, in cui però la Militare fortezza non è ſoltanto una virtù morale, ma una virtù religioſa. E' veramente un dover ſacro di ſtato ſanto, a cui l'avere però con tanta fede, tanta coſtanza, e tanta gloria adempiuto, vale altrettanto, quanto eſſere ſtato in ciò Religioſo perfetto. Queſto chiariſſimo ordine primo, e vero ſplendore della Cattolica Europa tale lo riconobbe, e a lui ne diede, e al Mondo tutte le prove più convincenti. Però Commende, e Balieggio, e Ammiragliato, e finalmente gran Priorato gli conferì. Il ſuo nome andrà immortalmente tra migliori, e tra pochi ne teſti della ſua ſtoria, e i dodici Cavalieri dell'agnazion ſua medeſima, che nell'ordine ſteſſo attualmente ci vivono avrano in lui, e il più alto eſempio di gloria, e il più forte ſtimolo della non meno più nobile, che più religioſa emulazione.

Gli oggetti poi, intorno a cui queſta, ch'io già dico, Religioſa fortezza ſi eſercitò, nelle Guerre in ſpagna contro de Mori, e in Ungheria contro a Turchi, ſono gli oggetti, che alle Guerre medeſime, alle ſanguinoſiſſime Guerre ottengono dalle Divine Scritture, e dalle Eccleſiaſtiche Iſtorie l'Auguſto nome di Sante.

Nò, non oggetto men degno della compiacenza di Dio è un Goſuè grondante in battaglia del ſangue dei ſuoi Nemici di quel, che ſia un'Aronne all'Altare aſperſo di quello delle vittime de ſagrifizj, nè aſſai ſi diſtinguono nella Scrittura, quallor ſi tratti di guer-

re Sante, un Campo, e un Tempio. Non diſſimulerò, Aſcoltatori, nè temerò di mettere in queſto numero, riguardo al noſtro Marulli, la guerra della Monarchia. Nacque eſſa, mentre già era ſoldato del ſuo Principe naturale, e non fu, che la fede, l'inviolabil perfetta fede, virtù niente meno religioſa, che nobile, che il tenne fermo, e contro ogni urto coſtante a ſeguire le parti allora men fortunate.

Che ſe al modo, con cui egli trattò le guerre, ponghiate mente, io voglio dire all' integrità della vita, alla moderazion delle forze, al zelo della diſciplina, all' amore de poveri, alla manſuetudine, alla giuſtizia, ad un perpetuo contegno d'ogni violenza, arroganza, ed ambizione lontano, queſta non è una pruova ſoltanto, è una dimoſtrazione della propoſtavi verità, e fu agli occhi degl' Infedeli, degli Eretici, de' Sciſmatici, de' Maometani un trionfo della vera Religione. Pur troppo oppongono ne' Cattolici ſovventemente coſtoro alla ſantità della Fede, la corruzion de coſtumi. Marulli era una viva riſpoſta, un invitto, ed evidente argomento a dileguarne l' oppoſizione, di cui alcuni ſentirono così la forza, che Cattolici ſi renderono. Certo i Poeti dell' età ſua, che le impreſe ne' loro verſi, è la gloria ne celebrarono, in lui queſto predominante trionfo di Religione cantarono, e riconobbero.

Tu porro es Ductor, ſuperum tu Cultor, & ultro Pro Superis, Marulli . . . . .

Ma di queſta Religione, Uditori, io non poſſo più ritardare a parlarvi dirittamente. Religione, che veſtì in lui quel glorioſo carattere di fortezza, ch'

ella

ella medeſima ſantificò. Queſta è l'altra parte, ch' io vi propoſi, parte in cui debbe, benchè affrettata, l' Orazion mia trionfare.

La gloria di tante impreſe, lo ſplendor delle cariche militari, e civili, ch' egli ſoſtenne, le grandi lettere degl' intimi, e ſupremi conſigli di guerra, e di ſtato, a cui preſiedè, il faſcino della Corte, il favore de' Principi, l' amore, e il plauſo de' Popoli, e degli Eſerciti, ch' egli ottenne, ſono a guiſa di ſchiere, Uditori, nemiche ſchiere, che nello ſpirito umano combattono la Religione. Altre aſſalgon la fede de i Divini Miſterj; altre ſi oppongono all' umiltà degli eſercizj divoti, altre all' incorotta Giuſtizia, altre alla Carità, alla Miſericordia criſtiana, al comandato amor dei nemici fanno aſpra guerra. Quanti, Dio immortale, cedono all' urto, e negli Eſerciti, o nelle Corti perdono la Religione! Quanto pochi, quantunque ſpiriti non vulgari hanno la fermezza, e il coraggio di profeſſarne la ſantità!

Marulli non ſolamente fu ſempre per tutte queſte tentatrici occaſioni indarno cinto, e aſſalito; ma in mezzo ad eſſe potè alla purità della fede, e all' integrità de coſtumi aggiugnere coſtantemente la tenerezza della Pietà. Era una maraviglia, Uditori, ſentirlo ſovventemente parlar di Dio, vederlo ſpeſſo ne' Sacri Tempi avido, e inſaziabile d' entrare a parte de i Divini Miſteri, genufleſſo, immobil, lagrimante, e penſar, ch' era un Soldato, un Uomo d' Armi, e di Corte, che gli oggetti più luſinghieri, e più grandi, che aveſſe il Mondo, aveano ſempre occupato per obbligo di profeſſione. Queſti ſono veramen-

mente, o Signori, ſpiriti forti, e non coloro, a cui l' inganno del Mondo ne da ſpeſſo il nome vaniſſimo, e profanato: ſpiriti, che al primo urto ſi laſciano pervertire la mente, e il cuore; ſpiriti, che a non temere una Divina Religione, che li condanna, ſi acciecano ſino a negarne i principj; ſpiriti, che volgendo le ſpalle a Dio mettono nel favore dell' uomo la lor fiducia, ſono ſpiriti vili, deboli, deteſtabili, delle tre coſe più grandi, che cader poſſano in uomo forte, incapace di vera virtù, di vera gloria, di vera felicità.

Oh fortiſſimo ſpirito di Marulli però appunto, che queſta vana fortezza dei ſeguaci del Mondo in ogni parte vinceſti! Era egli, per vero dire, Uditori, fermo naturalmente, e coſtante, e de ſuoi primi proponimenti tenaciſſimo oſſervatore. Miglior amico di lui, e di legge più inviolabile d' oneſtà non ebber mai i privati. Miglior Miniſtro di Gabinetto, e di Guerra, e di fede più viva, più ſincera, più paſſionata non ebbono mai i Principi. Miglior congiunto di ſangue, e di pietà più benefica, più nobile, più generoſa, non ebbono le Famiglie.

Chi può ridire i contraſti, le oppoſizioni, gli oſtacoli, che tra le molte vicende della fortuna nel lungo corſo degli anni ſuoi combatterono queſte virtù, di tutti i quali ſeppono trionfare? Gran coſe accenno, Uditori, e grandiſſime ne trapaſſo ſotto ſilenzio, altre per la loro dilicatezza, ad ogni artifizio di orazion paventoſe, altre per la loro celebrità divulgate, tutte alla memoria ſua glorioſe.

Ma queſta naturale coſtanza, queſta virtuoſa fermez-

mezza, che verſo Dio fu per valore di Grazia, fedeliſſima, teneriſſima, divotiſſima Religione, fu verſo il proſſimo, liberaliſſima, ineſauſta, perpetua fonte di carità. Quì, Aſcoltatori, parmi, che il mio parlare interrompano, e opprimano la mia voce, non ſo ſe i plauſi, ovvero i pianti dei poveri, che lo ebbon Padre. Si voi ſottentrate Pupilli, e Vedove, Infermi, e Languidi, Spedali, e Moniſterj, voi ſottentrate ora al mio carico, che più degnamente l' adempirete. Le voſtre voci ſono di un eloquenza, che penetra veramente ſin dentro al Cielo, ne' voſtri plauſi non può cadere ſoſpetto d' adulazione. Le voſtre lagrime toccano il Mondo, e Dio. Se non che qui noi non potremo, che udire parole, e voci noſtre Concittadine. Straniere lingue, barbare nazioni, confuſe grida di ſuono a noi ſconoſciuto rendono in queſto punto alla perpetua beneficenza del pietoſiſſimo Marulli noſtro lo ſteſſo omaggio. Le pie opere diſpendioſiſſime dall' ordin ſuo confidategli quanto fioriron per lui? Le varie Terre, e le Genti, per cui ſparſe ſono, e diviſe, dirò così, le miſerie, che fanno il Mondo una valle di pianto, e di guai, lo ebbono in tanti luoghi riſtoratore, in quanti o egli abitò, o i miſeri pelegrinarono. Diſtinguete, tra queſte voci, s'egli e poſſibile, le Americane dalle Affricane, le Aſſiatiche dall' Europee, che tutte entrano in qualche parte di queſta ſchiera. Grande elogio, Uditori, per un uomo, che la ſua naſcita, il ſuo valore, le ſue cariche, i ſuoi impieghi, la moderazione e l' età neceſſariamente arrichirono il grato pianto de' Poveri d' ogni nazione del Mondo. Non

po-

pote eſſere limoſiniero così ſenza una Religione, che fortemente vinceſſe l'amor dell' oro, e l' avarizia, che lo naſconde, e il luſſo, che lo ſcialacqua, e l' ambizione, che lo diſtrae, e il giuoco, che lo divora, e l' ozio che lo conſuma.

Penſate, ſe a un uomo di tanta miſericordia Dio non ne fu liberale. Però in vita ſi lungamente il ſerbò, però una di quelle morti gli concedè, che ſono, e diconſi nella Scrittura morti dei giuſti. Quivi, ſe mai altrove altre volte, la fortezza della ſua Religione di lui medeſimo trionfò. Invitta pazienza, animoſa fiducia, intrepida ſerenità non di affettata filoſofia, ma di ſincera Religione, i cui uffizj più teneri, più pietoſi, e più ſanti, le ore e i giorni ultimi di ſua vita occuparono unicamente, e i prezioſi momenti ne conſumarono.

Sparite ora dagli occhi noſtri grandezze tutte del Mondo, come ſpariſte a quell' iſtante da ſuoi, dileguatevi illuſtri inſegne, titoli glorioſi. Voi più formar non potete, che un vano ornamento del freddo marmo, o del bronzo, ſu cui ſarete ſcolpiti. I titoli, che adeſſo ſerba lo ſpirito di Marulli; quelli, che formano la ſua Gloria, e formeranno la ſua eterna felicità, ſono di Giuſto, di Religioſo di Pio, di uomo temente Iddio.

Che ſe a Bologna, Uditori, cariſſima, ed immortale debb' eſſere la ſua memoria, perchè ſopra ogni altra queſt' illuſtre Città, quaſi ſeconda ſua Patria eleſſe, e in eſſa le parti tutte, non dirò d'Oſpite foreſtiero, ma d' ottimo Cittadino adempiè, perchè morendo quanto può uom laſciar di più ca-

ro,

ro, a queſta Patria legò le ſue ſpoglie, il ſuo ſangue, le ſue ſoſtanze, perchè nell' ultima diſpoſizione di queſt' iſteſſe agli Eredi ſuoi naturali la più illuſtre opera di queſta Madre delle Scienze ſoſtituì, perchè il voſtro Grande Concittadino, e Santiſſimo Padre voſtro e Signore Benedetto XIV. felicemente Regnante, che Dio, com' è il noſtro voto, e quello di tutti i buoni, ſerbi a lunghiſſima età, lo amò, lo ſtimò, lo abbracciò, e prima della privata ſua amicizia, poi della ſovrana ſua Grazia per eſpreſſioni ſincere di vivo affetto, e per atti paterni della più tenera carità l' onorò, però ancora debb' eſſervi Sacra, e indelebile ſopra modo chi in ſe vi laſcia un' eſempio delle più illuſtri Virtù animate, e aggrandite delle più religioſe.

Seguite, o Miniſtri del Santuario a pregare al ſuo ſpirito ripoſo, e pace. Noi col più vivo deſiderio di lui, ſerberem la ſperanza d' eſſere un giorno così avventuroſi partecipi della ſua Gloria, come de' meriti ſuoi ci preghiam d' eſſere imitatori fedeli, e ſarem ſempte memori celebratori.

Del Sig. Dott. Giuseppe Pozzi

Cam. Sec., e M. S. di Noſtro Signore.

CANZONE.

SE dove alberga la triſtizia, e il pianto,
O in altro carcer chiuſa
Troviſi condannata à flebil canto
Qualche lugubre Muſa;
Ti prego, o Santo Apollo,
Che a coſtei ſia conceſſo
Il poter por d' un tuo devoto al collo
Quel rauco plettro iſteſſo,
Che ad isfogar ſua dura, e giuſta pena
Orfeo toccò ſu la cocente arena.
Oggi ſorger convienmi in veſta bruna
Contro l' iniqua parca,
Contro i colpi di morte, e di fortuna;
Ferma o Caron la barca
Sin tanto, ch' abbi udito
Se un' alma glorioſa
Tragittar ti convenga ad altro lito;
E il freddo remo poſa
Sol che tu ſcorga come i verſi miei
Faccian cangiar leggi, e decreti ai Dei.
E tu gran Giove, e voi Numi celeſti,
Se giuſta è la mia prece,
Fate che il mio Marullo in vita reſti:
Varcar nò a lui non lece
La negra, e torbida onda

Do-

Dove il Cerbero beve,
E dove ſtaſſi ſu l'oppoſta ſponda
D'Eſaco l'ombra lieve:
A danni del Trifauce io ſo che Alcide
Stige varcò, ma in fin Grecia il rivide.
Se il congiurato Bruto armò la mano,
Ceſar cangiato in Stella
Deriſe i colpi non vibrati in vano;
Se della ria procella
Tratta la nave d'Argo
Lo ſplendido Polluce
Và ſegnando al Nocchier de Lidi il margo,
Perchè di ſimil luce
Il rapito Marullo or non l'aviva
Senza ch'ei tocchi d'Acheron la riva?
Voſtra legge fu pur, che mai ſegnato
Nome d'Eroi non foſſe
Ne' gran volumi dell'eterno Fato;
Non giudicò Minoſſe
Di Romolo, o di Enea,
Di Turno, o d'altri mille;
Che ſe il Talon bagnato alquanto avea,
Ancor vivrebbe Achille;
Ma ſe vuol ſegnar Clotho oggi ogni ſcorza,
Dov'è, o Numi, dov'è la voſtra forza?
Tu almen Deucalion moſtra tua poſſa,
E dell'eſtinto Duce
Gittati addietro delle ſpalle l'oſſa;
Riveſtan nuova luce,
Riveſtan fibre, e nervi,
E l'Aſiatica terra

Nel redivivo Mareſciallo oſſervi
Quel fulmine di guerra,
Che in duro pianto, e in ſervitù la miſe
Onde Belgrado, e Temiſvar ſorriſe.
Sò ben che impazienti ad onorarlo
Entro l' Eliſio regno
L' attendon Starembergh, Eugenio, e Carlo;
Ma non avranno a ſdegno
Che il lor compagno viva,
E che il rivegga il Trace
Paſſeggiar del Danubio in ſu la riva
A confermar la pace,
E i grandi Eredi a' ſecoli futuri
Nel Trono Imperial render ſicuri.
Ma ohimè! che in van io parlo, e non aſcolta,
Morte il ſuon de' miei carmi,
Onde al mio dire ogni ſperanza è tolta;
Convien veſtir nuov' armi,
Convien ſull' aurea tomba,
Che un' Apollineo vate
Chiami la Fama a dar fiato alla tromba.
Trarrò l' opre onorate
Di Franceſco fin dove Aurora ſuole
Diſciorre il freno alli Deſtrier del Sole.
Dirò, come dai tre Giordan diſcende,
Che un dì, l'Africa doma,
Paſſar ricchi d'onor dalle lor tende
All'Impero di Roma;
E moſtrerò non meno
L'altro Marullo antico
Cui il Greco Aleſſio Imperador Comneno

Chia-

Chiamò congiunto, e Amico,
E quinci roterò quell'altra ſpada,
Che ad Andronico aprì d'onor la ſtrada.
Mà ſenza richiamar dall'urne Auguſte
Greci, o Romani Imperi
Parlino, e Turche, e Tripoleſi fuſte,
Parli Ceuta, ed Algeri,
Chi in ſchiavitù le ſtrinſe?
Da qual valor fur dome?
Qual man le roveſciò, qual man le ſtrinſe?
Udrem chiamarſi a nome
Il Mareſcial, cui tanto onora Malta,
Cui Spagna lauda, ed Alemagna eſalta.
Che ſe tronco veggiam queſt'aureo ſtame,
Non uſcite o Corſari
Fuor delle Tane a ſattolar la fame;
Che a depredare i Mari
Mal penſier vi conſiglia:
Vivono a voſtro danno
Dodici Cavalier di ſua famiglia,
Che preparando vanno
Al Biſcaglin feroce, al fier Bizanto
Nuove dure catene, e nuovo pianto.
Tu intanto Anima grande Anima illuſtre,
Che beata ten ſtai
Varcata già la negra onda palluſtre,
Volgi ti prego i rai
Sovra i Nepoti tuoi,
E il tuo chiaro pianeta
Mandi non men benigni influſſi a noi.
Ch'io non volgar Poeta

Paſ-

Paſſeggiando le piagge d' Elicona
D' Inno immortal ti formerò Corona.
Che ſe nel picciol ſen vuoi, che s' inneſti
Tua ſtirpe generoſa,
E che di te memoria eterna reſti;
Felſina glorioſa
Saprà chiamar Minerva,
Che ſempre ubbidiente
Al tuo gran Nome, e alla tua gloria ſerva,
E la vedrai ſedente
Sull' Urna d' or da grato animo moſſa,
Pregarti luce all'alma, e pace all' oſſa.

Del Sig. Conte Federico Casali.

SONETTO.

MEntre ſorgevi minaccioſa, o Morte,
Col ferro, e 'l foco, e le ruine intorno
Gir più ſicuro ognor, ognor più forte
L'Eroe vedevi, e n' aveſti ira, e ſcorno.

Per non difeſe, e più tacite porte
Però vindice feſti a lui ritorno.
Sì foſti paga di compir ſua ſorte;
E vai ſuperba in ricordar quel giorno.

Ma rivederlo ti foſſe or conceſſo
Qual poſa all' ombra della Santa Inſegna,
Per la cui gloria armato era fra nui:

Quella, che al tuo predar confin pur ſegna,
Folle vedreſti ſe in quel giorno iſteſſo
Ei di te trionfaſſe, o tu di lui.

Del Sig. Girolamo Desideri Pastor Arcade

SONETTO.

MEntre ſtanco del Mondo, al Ciel ſalìo
L' Eroe più di virtù, che d' anni carco
E tolto, non commeſſo al nero oblìo,
Vie più ſi ornò dal ben portato incarco,

Eugenio (1), e (2) Guido con egual deſio
Tratti, gli apriro a maggior gloria il varco,
Strignendo a gara il trionfal, e pio
Braccio, che l' aſta trattò ſeco, e l' arco.

Carlo pur moſſe, la real mia Figlia,
Mio Fido (3) Ei chieſe, il Genero, i Nipoti,
Tutta, che fa l'Imperial Famiglia?

Volea Marulli dir: ma immenſa luce
Ne lo rapì, grazia additando, e voti,
Primi doverſi, e ſoli al ſommo Duce.

Del

(1) (2) *S' intende il Principe Eugenio di Savoja ; ed il Conte Guido Starembergh celebri Capitani d' Armate amendue , coi quali cominciò a Militare ſua Eccell. Fù Mareſciallo Marulli.*

(3) *Alludeſi all' Imperial Diploma che Originale ſi conſerva , con cui la Glor. Memoria di Carlo VI. Imperadore diſtinſe più volte S. E. Suddetta col titolo di ſuo Fido .*

Del Sig. Gio: Pietro Zanotti

SONETTO.

NOn fu queſti al famoſo, e prode Achille
Pari in valor? Non egli fu, che accrebbe
De l'Ottomano ſangue in mille, e mille
Battaglie l' Iſtro, e tanto a i Traci increbbe?

Lui dell' Egizio ſuol le non tranquille
Spiage tremaro, e lui di Libia, ond' ebbe
Nuovo tra i Divi onor, tremar le Ville,
Di che tanto il tuo nome, o Malta, crebbe.

Or che dunque ne giova eſſer vivuto
E grande, e forte, e glorioſo in queſta
Triſta del guerreggiar orribil arte?

Ecco di sì gran Duce altro non reſta,
Se non poche arid' oſſa, e cener muto;
E v'ha chi ſegua i tuoi veſſilli, o Marte?

Del Sig. Dott. Giuseppe Maria Tozzi.

SONETTO.

LA pace ſola a gentil cor comenda
L' Armi, e le guerre, e il marzial valore:
Ingiuſto è Marte, e crudo, e pien d'orrore,
Se il piacer di quel frutto non l'emenda.

O in campo armato, o tra guerriera tenda
Traſſe Marulli de' bei Anni il fiore:
Ma di Vittorie poi carco, e d'onore
Cercò dove d' ulivo il crin ſi benda:

E il pacifico nido sì gli piace,
Che dal grande ſuo tronco un ramo toglie,
E lo commette al mite ſuolo induſtre,

Che alle ventur eetà lunga germoglie
Serie d' Eroi, che facciam chiara, e illuſtre
Al par di ſue vittorie la ſua pace.

DEL SIG. DOTT. MICHELE GIROLAMO ZOCCA.

SONETTO.

VAna è la vita, che la cruda Parca
Troncando, reſta nell' oblio ſepolta,
Nè più ſe ne rammenta, e tra la folta
Vil turba d' Acheronte entra in la barca.

Ma glorioſa, ſe di pregi carca
Va di virtù, nè val che morte involta
L' abbia dentro il ſuo orror, ch' anzi più ſciolta
Scorre le tarde età del ſuo fral ſcarca.

Di virtude, e valor Marulli adorno
Di ſua vita quaggiù sì gli anni traſſe,
Che invan l' aſconde tenebroſa tomba.

Parleranno di lui le genti intorno,
Parlerà l' Iſtro, e parlerà l' Araſſe
Che del ſuo nome ancor tanto rimbomba.

FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

IN MARULLI FUNUS

EPIGRAMMA.

Marullus jacet hic quid fortiter Arma tuliſſe
Quid juvat aut toties conſeruiſſe manum?

Non ne hic par magno Aeacidi? non ne hic fuit ille,
Armatum pubes Thracia quem tremuit?

Qui Ægyptum, Lybiamque, & cunctos terruit Afros,
Atque oras quaſcumque abluit Oceanus?

Et quiſquam te, Mars, ſequitur! jam tela, tubæque,
Jam valeant triſtis munera militiæ.

Fortior hoc nemo fuit umquam milite, cujus
Quid præter mutum nunc ſupereſt Cinerem?

Del Sig. D. A. R. Veneto

SONETTO.

QUal ſtrepito di voci aſpre, e dolenti
Mi feriſce l' orecchio, e aſſorda il polo!
Che terribili larve io ſcorgo a volo,
Quaſi diſpoſte a militar coi venti.

Sembrami di veder d' armate genti,
E d' ogni arneſe oſtil coperto il ſuolo,
Elmi, ed oſſa ſtriſciar quaſi per duolo,
Udir fiochi nitriti, e non ardenti.

Alme Tracie vi ſcopro, che all' oggetto
Fuggite d' un' Eroe, ch' ebbe la ſorte
Di farvi uſcir dallo ſquarciato petto.

Vi ſcompiglia il timor, perchè del forte
Voi vedete le membra in fiero aſpetto,
E in atto di pugnar ancorchè morte.

Del Sig. D. G. B. F. Veneto

SONETTO

Cade all' urto di Morte il prode, il degno
Campione, e in ſuo cader turba, e commove
L' aere d' intorno, el ſuol, qual ſe da Giove
Colpito caggia annoſo, e altero legno.

Felſina il ſen di lutto ingombro, e pregno
Verſa ſull' Urna, e alle dolenti prove
L' Auſtria eccheggiando, ahi qual ſi ſvia, e rimove,
Dic' ella al fianco mio ſaldo ſoſtegno!

Ma a te, che ſola nel comune duolo
Par che ti raſſereni Odriſia Luna,
Breve ſaranne il riſo alle tue gote;

Che mentre Inclito Eroe ſen giace al ſuolo,
Del ſuo valor, del brando, e di fortuna,
Erede, a danni tuoi, verrà il Nipote.

Del Medesimo

SONETTO.

QUeſti, che giuſto, e pio non men che forte
Di paſſi al par, che di vittorie il ſuolo
Segnò ſotto l'algente, o aduſto polo,
Sprezzator de' perigli, e della Morte;

Fido ai Re, caro ai Duci, a lor conſorte
Nei riſchi, e quando urtonne il Tracio ſtuolo,
Se piegar l'altre ſchiere, argine ei ſolo
S'oppoſe a ſoſtener dubbioſa ſorte.

Queſti ch' a Dio l'onor di Genti dome
Reſe, e in rifar poi l'alte Rocche, il frutto
Sparſe, e in riſtor di quanti mai poteo,

Abbiaſi all' Alma or chiara luce, al nome
Laude fin da nemici, e all' Urna il lutto
De miſeri, più bel d'ogni trofeo.

Del Sig. D. Z. M. Veneto

SONETTO.

Di palme onuſto di valor e d'anni
Morì l'inclito Duce, e l'Auſtria oppreſſa
Or piange il fatal colpo, ed or ſe ſteſſa
Le ſue glorie penſando, e gl'altrui danni.

Sa di Belgrado, e Temiſvar gl' affanni,
E ſa qual piaga ha in cor dell' Aſia impreſſa,
Tal che la Tracia Luna alfin dimeſſa
Impallidì ſu dei cimier Tiranni.

Così l'Auguſta Donna, e penſa, e degno
Oggetto del ſuo duol lui fa, che fuora
Dal mortal velo uſcì volando al Regno.

Non men di lei però s'ange, e addolora
L'Aſia, che di roſſor piena, e di ſdegno,
Di ſue ſconfitte ſi ramenta ancora.

Del Sig. D. G. M. Veneto.

SONETTO.

QUalor del gran Campion di cui favello
Il freddo ſaſſo io guardo, e l' aſpre note
Inciſe, di dolor bagno le gote,
E piagnendo rimiro or queſte, or quello.

Indi i penſier più ſaggi al cor appello,
E dico fra me ſteſſo: dunque puote
Parca crudel virtù ſi belle, e note
Chiuder nel ſen di benchè raro avello?

Baſteran dunque ad eternar l' impreſe
D' Eroe giacente in ſepolcrale orrore
L' Epigrafe onorata, e l' armi appeſe?

Morte t' adopri in van. Vivrà ad onore
Di lui, che il nome ſuo sì chiaro reſe
Nell' Erede Nipote, e ſpada, e core.

Del Sig. D. T. Veneto.

SONETTO.

INeſorabil Parca, allor che a Morte
Ridur penſavi il noſtro Eroe conquiſo
T'avrei detto, deh nò non fia che il forte
Si veggia mai di fragil polve intriſo!

T'arreſta, ahi non cangiar con fatal ſorte
In tetro lutto, in pianto il comun riſo,
Non aprir crud' avello, onde ſi porte
Da noi il gran Duce a ſoggiornar diviſo!

Ma nò ſoggiunto avrei, nò non ſoſpenda
Il fiero colpo la tua falce infida:
Comune Fato i giorni ſuoi ſorprenda.

Vivendo Egl' è un Eroe, ma Eroe, che guida
Vita mortal; è di dover, che il renda
Immortal quel deſtin, che ogn'uom disfida.

A. R. D. J. B. F. VENETI.

EPIGRAMMA.

BEllica præclarum decorent inſignia funus,
Exornent tumulum rapta trophæa Scytis,
Arces quas prudens rexit, quas ſumptibus auxit,
Virtuteſque dolens Felſina ſculpe Ducis;
Sed meliora latent, præſtantis ſcilicet illa
Mens animuſque viri: talia quis referat?
Ars minime; at virtus transfuſa Nepotibus Ipſum
Exprimit; inque ſuo palmite vernat adhuc.

INTRODUZIONE

Eufemo Batio Vice Cuſtode.

Compagni omai teſſiamo avrea Corona
Al Noſtro IRTIDE, de' Paſtori il Duce,
Che la ſua Greggia mai non abbandona,
Ma tutto zelo, e amor ſeco l'adduce.

Diciam, ſe mai nella FEDEL CREMONA
Si rimirò più lieta, e nobil luce:
Or ch' Ei l'ampio teſor comparte, e dona
Di quel ſaper, che in Lui s'innalza, e luce;

Diciam, come alla ſcorta del bel Lume
Noi ſicuri n'andremo, e non erranti
Dietro l'orme del ſuo gentil coſtume;

Diciam, già reſi del ſuo merto amanti,
Come da Noi ſi denno erger le Piume,
Impazienti a celebrarne i vanti.

Di Abaride Cinadeo.

NON più morammi il cuor d' alto ſpavento
Nel veder l' Agne ſu gli alpeſtri Saſſi
Movere ardite perigliosi i paſſi
Ve' le guida del Capro il rio talento;

Or che il Cuſtode non più ſchivo, o lento
Giace tra l' erbe, o in gozzoviglia ſtaſſi
Lungi dal Gregge, ma col cane vaſſi
A guardar l' affidato, e caro armento.

Anzi raccolte nella Piaggia amena
Tutte conoſcon l' Agne il lor Paſtore,
Or ſoggette al vincaſtro, che le mena

Ai dolci paſchi, e al criſtallino umore,
Sol per tua legge d' alti ſenſi piena,
Gran' Paſtor, fatta dal tuo forte Amore.

Dello

Dello ſteſſo

In cui ſi allude al detto dell' Appoſtolo a' Filippeſi, che diè l'Idea all'ottimo Paſtorale Ragionamento di Monſignor' Aleſſandro Litta.

Itaq; Fratres mei chariſſimi, & deſideratiſſimi, GAUDIUM MEUM, ET CORONA MEA &c.

ALmo, eccelſo Paſtor, che inſegni, e moſtri
Con tue leggi d'onore, e di ſalute,
Come certi indrizzare i paſſi noſtri
All' alto Tempio d' immortal virtute,

Mira da tuoi Cultor' come abbattute
Fuggan le ſchiere de' più orrendi moſtri,
Che per tua legge sì confuſe, e mute
Si riconcentran ne' tartarei chioſtri;

E mira l' Innocenza, e la Pietate,
E lo Zel, che a gran coſe ognor ne ſprona,
Regnar colla Clemenza, e l' Umiltate.

Per sì illuſtri Trofei odi, che ſuona
Delle Virtudi il Coro, e cantan grate:
IRTIDE è il Gaudio noſtro, e la Corona.

Di Egaldo.

Fama dell' eccellenti opre ammirande
Per cui, mia Patria, il tuo Paſtor s'onora,
Mi ſuona intorno, anzi più chiara ognora
Per ogni lito i fauſti gridi ſpande.

Quindi mille penſier forza è, ch' io mande
A Te dal regal Tebro, v' fan dimora;
Ritornan poſcia, e in lui Virtude ancora
Giurano della Fama eſſer più grande.

Allor fervido in cor ſorge deſio
Di rivedervi, o Patrie mura, e il ciglio
Fiſſar nel voſtro Nume, e già m' invio;

Ma preſago mi dice altro conſiglio,
Quì toſto (a che pur cerchi il ſuol natio?)
Cinto il vedrai d' aureo ſplendor vermiglio.

Dello ſteſſo.

CANZONE

Qual nel ſacro loro, almo ſoggiorno
Odon, Signor, le Dive d' Elicona
Il voſtro nome rimbombar d' intorno,
Ch' ivi non meno, che fra noi riſuona,
O che a Monarchi alteri
Offrir d' Inni un bel ſerto abbian diletto,
O fra lampi di gloria aſpri Guerrieri
Traggan ſublimi in ſulle vie de' venti
Co' più ſonori accenti,
Toſto le ſante Dee cangian ſoggetto;
Ed emule fra loro
Qual da fiato alla tromba, e qual percote
Cetra d'avorio, e d'oro,
Sacro a mirarſi: altre in ſoavi note
Tempran muſico ſpirto, e'n mille modi
S' ergon, chiaro Paſtor, le voſtre lodi.

E dritto è ben: Chi al par di voi l'antico
Luſtro mirando de' voſtr' Avi egregi,
Sceuro dal vulgo, al ben' oprar nimico,
Tanti a ſe crebbe inuſitati pregi?
Chi al par di voi la bella
Oprando arte di Febo, alla ſua voglia
Ebbe la Fama, ebbe la Gloria ancella?
Del voſtro canto ornata, anche allo ſtolto
Popol Virtute il volto,
Che ſaggio cor ſol di ſua forma invoglia,
Volger degnoſſi, e allora
Ne' più feroci petti ebbe valore,
Perocchè traſſe fuora
Del voſtro dir beltà nuova, e ſplendore,
Qual non poteo nella primiera etate
Trar dal Tebano, ne dal Tracio vate.

Ma voſtra mente a più ſublime ſegno
Poggiando ognor, nel primo ver ſi affiſa,
E di là dal poter di noſtro Ingegno
I più profondi arcani apre, e ravviſa;
Per entro a ſenſi oſcuri
Ciò, che il furor de' ſacri vati avvolſe,
Quando recoſſi innanzi i dì futuri,
A voi ſi ſvela, anzi in fulgor più vago

Per

Per voi moſtra ſua Immago;
Per voi, Signor, nel cui penſier ſi accolſe
Quanto diffuſer lume
Quelle grand' Alme, che di Pier le vele,
Oltra il mortal coſtume,
Tennero ferme incontra alla crudele
D' error borraſca, infinchè a nembi in ſeno
Riſe di veritate il bel ſereno.

Ma, qual cammino io prendo? Io non ho lena
Tanto col corſo a ſuperar ſentiero.
Voſtre lodi, Signor, le ſcorge appena,
Che ſorpreſo s' arreſta il mio penſiero;
E quinci a ſe mi tragge
Il nuovo di mia Patria almo ſembiante.
O Patrio ſuolo, o piagge
Di fior coſparte, o gran Padre Eridano,
Qual fu, qual fu la mano,
Che di tante vi ornò bellezze, e tante?
Chi 'n voi sì calde acceſe
D' onor faville, e vi deſtò nel core
D' alto ſaper conteſe?
Ah ben v' intendo: al caro ſuo Paſtore
Si vòlge, e par che dica ogn' un di voi,
Egli ne veſte de' bei raggi ſuoi.

Eccol ſublime in aurea ſede aſſiſo
Piegar ſul popol ſuo l' amabil ciglio
Con quella tenerezza, e con quel viſo
Che Madre fa nel riguardare il Figlio.
Ma già non è qual prìa,
Non un color, non ſerba un volto, o quanto
Pieno di Nume obblìa
Se ſteſſo, e il ſuolo, e diſpiegando l'ale
Della parte immortale
Paſce la mente dell' eterno canto.
Quindi ſen fa ritorno,
E innanzi al Coro de' Miniſtri eletto,
Che ſtaſſi al ſoglio intorno
Tragge parlando i ſuoi penſier dal petto;
Ma la ſacra favella alta, e ſovrana
Suona ben d'altro, che di voce umana.

Indi n' uſcir quell' auree leggi, e pure,
Ch' an ſeco Amor, che dolce all' alme impera,
L'auree leggi, o Paſtor, per cui ſicure
Tornan l'agne ſmarrite alla lor ſchiera.
Entro gli oſcuri chioſtri,
Torcendo i ſanguinoſi occhi ſuperbi,
Infra i tartarei moſtri
Spiega il Lupo crudel ſuoi danni, e geme,

Ed

Ed imperverſa, e freme
Ma non ottien, che il duol ſi diſacerbi,
E già d' ogni ſperanza
Diſcinto, e in un d'orgoglio, omai s'avvede,
Che pianto ſol gli avvanza;
Queſte le palme ſon, queſte le prede,
E in vece de' trionfi occupa l'empio
Regno d'Abiſſo aſpra vergogna, e ſcempio.

Canzon, dimmi, ſe mai
Dinanzi al Paſtor ſacro alcun ti guida,
Tu povera, e ſelvaggia che farai?
Ah non temer, confida:
Da lui ſtan lunge le ſuperbe voglie,
E manſueto anche i più vili accoglie.

Di Eufemo Batio.

Freddo avanzo di quel fuoco,
Ch' era preſſo ad ingojarmi,
Riedo ancor nel caro loco,
E rinato d' eſſer parmi,

E' noto l'incendio terribile ſeguito nella caſa di Eufemo la notte del 18. Marzo 1727.

Alto Nume a poco, a poco
Fa, ch' io poſſa riſtorarmi,
Se il mio Spirto infermo, e fioco
Toglie ancor l' ardire ai carmi,

Vorrei dare al buon PASTORE
Lodi eterne, che al ſuo Gregge
Maeſtà comparte, e Amore,

Che il governa, ama, e corregge,
Tutto luce, e tutto cuore,
Coll' Eſempio, e colla Legge.

Del-

Dello ſteſſo.

Delle ſtelle un vivo raggio
Splender vedo o mio Criſarte,
Sù le tue sì dotte carte,
Or che lodi IRTIDE il Saggio,

A recargli grato omaggio,
Chiami tutte le mie ſparte
Capannette in ogni parte,
Al fiorir del nuovo Maggio;

Onde viene a te d' intorno
Di più Cigni un lieto coro
A formar dolce ſoggiorno;

E nel circolo canoro
Sembra fare a noi ritorno
Col ſuo nome il ſecol d' oro.

Dello ſteſſo.

Quel, che dal Tebro già nobil Paſtore
Giunſe del Pado ſull' amena ſponda,
Di glorioſi Allor ſempre feconda,
E d'ampia meſſe di verace onore;

Colmo di ſacro, e generoſo ardore,
L'eccelſa mente ſua chiara, e faconda
Or con gran nembo queſte piagge innonda
D'immenſa luce, ch'ei riverſa ſuore

Luce di quella legge oneſta, e pia,
Ond' egli al Gregge ſoggiacente, e fido
Faſſi duce ſicuro, e retta via.

Dica la Fama pur, ed alzi il grido,
Che egual Paſtor non v'è, ne ſorſe in pria,
E il dica pur' in ogni eſtranio lido.

Di

Di Gesalte Scandejo.

SE gli ozj dolci, e'l buon tempo di pria,
In cui risponder' Elicona, e il santo
Parrasio bosco risonar s'udia
Al mio non forse dispreggevol canto,

Non fosser iti, o bella Arcadia mia,
Oggi me ancora a tuo' Pastori accanto
Rime tessendo, come pur solia,
Vedresti al gran Pastor dar gloria, e vanto;

Che ben saprei con novo altero stile
Sua novella cantar' illustre impresa,
Sicchè n'andasse il suon da Battro a Tile;

Ma ad altre Muse più severe intesa
Stà la mia cetra polverosa, e vile
D' Adige in riva a un verde salcio appesa.

Gortino Plataniſtunzio.

Bella, Erculea Cittade, il di cui piede
Bagna dell' Eridan l' onda reale,
Se contra il Tempo frale
Serbar ſi denno le grand' opre vive,
Per cui tuo nome in maggior pregio ſale,
De' carmi anch' io tue rive
Empir nobil deſio ſul cuor mi ſiede,
Sicchè a Te gloria, e a me piacer derive
Ne m'inganna mia ſpeme
Se l'opre eccelſe dell' Eroe dimoſtro,
Che jer dal ſacro roſtro
Parlò alla vaſta ſchiera unita inſieme,
E tal di grazia ſeme
Sparſe ſul tuo terren, che in eſſo forſe
Frutto maggiore di virtù non ſorſe.

Sovra il ſacrato paſtoral tuo ſoglio
Vedeſti, il sò, fin nella prima etate
L' alme di zelo armate

Di

Di SISINIO, e SILVINO, ora in riposo
Sovra scanni di gloria in Ciel locate;
Vedesti il luminoso
LUITPRANDO, a piè di cui l' ostile orgoglio
OTTON depose, e' l rio pensier fastoso.
E quì SICARDO il grande,
Pregio dei dolci studj; e quì mirasti,
Che in cento opre ammirande
Del SPECIANI i pensier' alti, e vasti
Nuovi a Te crebber fasti;
Ma di sì lunga età l'opre si vide
In poc' anni emolare il grande IRTIDE.

Sì, in poc' anni, ne fia, ch' or' io rammenti
Le chiare geste, ond' egli il suol Loreno
Ha di sua fama pieno,
E non la Senna altera, e non l' aspetto,
Che a lui Fortuna ogn' or mostrò sereno;
Che volto ad altro obbjetto
Nulla a lui calse, che i bei rai lucenti
Di quella Croce, che gli radia in petto.
Ben sallo il Tebro esperto,
Che il vide or debellar gl'ingegni foschi,
Or negli Arcadi boschi
Pei gravi carmi d' un' illustre serto
Incoronar suo merto;

Ma

Ma tutto i taccio, e rammentar ſol deggio,
L' onor, ch' ei porſe a queſto ſacro ſeggio.

Queſta è la parte al grand' Eroe fidata
Da lui, ch' a in man di Piero amble chiavi,
Ne già al merto degli Avi,
Ma a ſe medeſmo, e a ſua virtù la debbe,
E all'ardue impreſe ſue famoſe, e gravi.
Tale virtù quì crebbe
A viſta di tue doti, Alma ben nata,
Nel folto ovil, che al ſuo governo t' ebbe,
Che ſorſe in queſti liti
Speme ne' lieti cuor di veder teco
Regnar la Pace, e ſeco
Venire i Studj alle bell' arti uniti;
E ben vide compiti
Mia Patria i voti ſuoi, ſe giunto appena,
Ampla di nuove glorie apriſti ſcena.

Quinci, e quindi s' udiro alla campagna
L' irate ſtrida alzar la fuggitiva
Torma di ſenno priva,
Che reſſe invan delle tue luci al peſo,
L'Error conquiſo, e l' Ignoranza ſchiva,
E l' ozio vilipeſo,
Che ſotto la tua sferza urla, e ſi lagna.

Di

Di viva fiamma dolcemente acceſo
I più rimoti campi
Correſti a viſitar greggie, e cuſtodi,
E a tuoi leggiadri modi,
E al forte Zelo, onde Tu in cuore avvampi,
Quali ebbe il Vizio ſcampi?
Qual forte ſchermo dal tuo dir non preſe
La Virtù, che miraſti ogn'or corteſe?

Ma, che pens' io ridir? tropp' ampla meſſe
Mia mente ſcopre entro l' altere glorie
Di Lui, famoſe iſtorie
Faran mie veci, ai ſecoli remoti
Recando l' onorate, e pie memorie;
Diran gli Avi ai Nipoti,
Queſti Edificj il grand' IRTIDE ereſſe,
Templi, e chioſtri additando ampli, e divoti;
Quì di ſacro Convitto,
La di Canone, e Dogma, e Riti aperſe
Scuole, e d' Arti diverſe,
Queſte ſon leggi, ch' egli ha a noi preſcritto
Dolce ſempre, ed invitto;
E ſe quì gara di virtù s' avviva,
All' eccelſa di lui mente s' aſcriva.

Se negli anni futuri, o Patria mia,
Di Lui sì parleranno i Figlj tuoi,
Che direm' oggi noi,
Cui dato è in ſorte rimirar preſenti
L'opre ſtupende de' penſieri ſuoi?
Noi, che da mille ardenti
Virtudi cinto piucchè mai dapprìa,
Volto al gregge, e ai Paſtori ubbidienti
Nel ſacrato conſeſſo
Fra Maeſtà, e Dolcezza il labbro ſciorre
L'udimmo, e l'alte imporre
Leggi al felice Ovile a lui commeſſo?
Leggi, cui fia conceſſo,
Vegliando in guardia alle rie voglie dome,
Portar d'età in etade il di lui nome.

Canzon, parli di lui, chi ſenza tema
D'eſſere oppreſſo, ha così forti lumi,
Che ai rai di ſue virtù vinto non trema:
Tu tanto non preſumi,
E ſe il ritegno tuo tal'un condanna,
Or che a cantare ogni Paſtor t'appella,
Dì, che il grido comun per te favella.

D'Ipra-

D' Ipranio.

Qual già di zelo, e maeſtate adorno
Dal ſacro Sina il nobil Duce ebreo
Al popol ſceſe, ed alto udir ſi feo,
Spargendo il ſuono de' precetti intorno,

Quando l' eretta Ara nefanda, a ſcorno
Del vero Nume, per ſua man cadeo,
E i vani riti, ed il profano, e reo
Culto diſtruſſe in quel ſolenne giorno;

Tal di celeſte fuoco IRTIDE ardendo,
Per torre di virtù l' oſte rubello,
Scioglie nel tempio l'alto ſuon ſtupendo

Della ſua voce, e ſante leggi in quello
Promulga, di Mosè l' orme ſeguendo.
Oh del gran Duce Imitator Novello!

Dello ſteſſo.

E bronchi, e ſterpi, e inutil' erbe, e piante,
Ombroſe piante, che 'l ſecondo ardore
Sceman di Febo, e del vitale umore
Math. 21. *Privan la Vite tante volte, e tante,*

L' accorto Padre di Famiglia amante
Dell' eletta ſua Vigna, e di ſuo onore,
Svelſe dal ſuolo, onde da lei migliore
Frutto ne naſca del già nato avante.

Di vigoroſe, forti ſiepi cinta
Sibben la ſerra, che all'infida, e rea
Man penetrare dentro a lei non lece;

Fin del proprio ſudor molle, ed intinta
Speſſo la laſcia. Che più far potea
Iſai. 4. *All'amata ſua Vigna, e non lo fece?*

D'Ire-

D' Ireſtide.

Lungi dalle paterne, amate mura
Errai gran Tempo, e per mio buon deſtino
Il piè poſai nell' ampia, alma Cittade,
Che diede un Tempo già legge, e miſura
A quante vaſte, e rimote contrade
Dal ſommo aurato di ſuperba mole
Cocchio rimira il Sole:
E piena or d' un poter alto, e divino
A quanti abitator tiene la Terra
I teſori del Ciel chiude, e diſſerra.

Dolce 'l veder quel terren ſanto, eletto,
Di pompe adorno, e ſparſo di troſei;
Che Conſoli calcaro e Dittatori
Del Vicario di Dio fatto ricetto:
E per iſcorno de' ſognati Dei
L'orme in quello ſtampar poſſenti, e ſante
Quell' adorate Piante,
Nanti a cui oſcurati i lor ſplendori
Poſan corona, e ſcettro, e quanti pregi
Portano ſeco Imperadori, e Regi.

Ma poichè Febo ſull' obliqua via
Ebbe formato più d' un doppio giro,
Quel voler, che m' è legge (ahi quanto preſto)
Di sì bella magion fuora m' invia.
Afflitto io parto, e nel partir ſoſpiro,
Ed in volgendo gli occhi a Roma inverſo,
Lagrime ſol' io verſo.
Ma pur ringrazio il Ciel, ch' il pianto infeſto
A raddolcire io giunſi all' onde chiare,
Che porta il bel Sebeto in ſeno al mare.

Città ſuperba, e più d' ogn' altra altera,
Che monti, e colli, e mare, ed aer puro
Rendon ſalubre, e vagamente bella,
Come ridir potrò, quant' ivi io m' era
Contento, e lieto, e d' ogni duol ſecuro,
Quando godea le dolci ore ſerene
Sulle tue piagge amene.
Io giuro per la mia propizia ſtella,
Che quegli è 'l ſuol, ch' ogni dolore sface,
E rende al cuor la ſoſpirata pace.

Eppure in mezzo ad un piacer sì raro,
Se talora di te, Cremona mia,
Mi punſe il cuor la dolce rimembranza,
Duri affliti penſier sì mi gravaro,
Che tutto pien di doglia acerba, e ria

Altri

Altri goda, io dicea, sì belle cose,
Al patrio suolo ascose,
Che non serban per me vaga sembianza,
Mentre l' Anima mia là mi conduce,
Ov' ebbe allo spuntar sua prima luce.

E come Augel, che posto in gabbia d' oro
Da cui penda la verde, e fresca erbetta,
E scelto cibo intorno, ed acqua pura,
Allegro mira il vago, e bel lavoro,
Or mangia, or beve, ed or cantando alletta;
Se poi tenta ispiegare il volo altrove,
E' l passo chiuso trove,
L'oro non più, ne' l cibo, o l'acqua cura;
Ma empiendo l'aria d' affannoso grido,
Cerca il povero suo primiero nido.

Tale io restaine ancora, e da sospiri
Fatto pietoso il Cielo, e dal dolore,
Onde menai mia vita aspra, e nojosa,
La pace diede a lunghi miei desiri.
O fortunato il dì, beate l' ore,
Ch' io dell' oppresso cuor deposto il duolo
Al mio nativo suolo
Ritorno fei per strada erta, e sassosa.
Ti godo pure al fin: ma qual ti veggio
O bello, o quale aspetto in te vagheggio!

Ne' ſacri templi il Verbo alto di Dio
Chiaro riſuona sì, ch' ognun l' intende.
Odo rinnovellarſi a noi la legge,
Legge per lunga età poſta in obblìo,
Che la virtute omai ſpenta raccende.
Bel vederla del vizio ad onta, e ſcorno
Quì fare il ſuo ſoggiorno;
Ed a gloria di lui, ch' il tutto regge,
I Sacerdoti oprar con ſanto zelo
Quanto Criſto inſegnò nel ſuo Vangelo.

E quando mai s' udì sì francamente
Diſvelare gli occulti, alti miſteri
Di noſtra Fede, e quanto ha di profondo
Quella ſcienza, che la prima mente
Contempla, e volge in eſſa i ſuoi penſieri:
Non è naſcoſto a queſta Gioventute
D' Onore, e di Virtute
Altera, e ricca, quanto diero al mondo
Gli antichi Padri, e quanto a ſua difeſa
Ne' ſuoi Concilj ſtabilì la Chieſa.

Per le deſerte, e ſolitarie arene
Lungi da queſta Terra ivan le Muſe,
Che fin dalla lontana età primiera
Quì ſi poſaro, e fra tormenti, e pene,
E pel grave roſſor meſte, e confuſe

Pia-

Piagnevano in lugubre, amaro canto
Il loro antico vanto;
Ecco che ritornaro in lunga ſchiera,
E ſento riſuonar sì colte rime,
Che ſono a Tempi noſtri altere, e prime.

Tutt'opra è del Paſtor, che ſempre ha cento
Cure d'Onor vicine, e l'intelletto
A penſieri alti, e più profondi nato;
E dell'avito ſignoril talento
Pieno la nobil Alma, e'l grave aſpetto
Nell'onorate coſe, ed ammirande,
Si fa d'ognun più Grande.
Ah ch'io miro, dov'ha ſua ſede il Fato
E colà veggo impreſſe a chiare note
Coſe ſuperne, a mortal guardo ignote.

Va Canzone, e ti proſtra a lui d'avanti
Ne paventar tuo ſtile,
Tuttocchè incolto, umile,
Poichè l'alto Signore, a cui t'invio,
Tanto è gentile, quanto è ſaggio, e pio.

D' Italpide.

Correan quei dì, che i campi infiora Aprile,
E preſſo l'alte, cavernoſe ſponde
Del bel Patrio Eridan, le placid' onde
Giva dolce increſpando aura gentile;

Quando al tronco d' un verde Arbor frondoſo,
La rozza mia ſampogna appeſo avea,
E ſul morbido ſuol ſteſo godea
In ſoave ſopor cheto ripoſo,

Vidi, ed o viſta agli occhi miei beata!
Vidi in ſogno ſeder la sù nel Cielo
Donna di vago aſpetto in bianco velo,
Di rilucenti ſtelle il manto ornata,

Fra le ſue gioje cenno i vidi allora
Far verſo noi, quaſi ella dir voleſſe,
Queſta di fior, che da mia man ſi teſſe,
Corona, è per Colui, che là mi onora.

L' occhio rivolſi a queſto, ed a quel piano,
Per rinvenir l' Eroe, che a tanto onore
Fu ſcelto, e fè ben mille voti il core,
Se di quello io potea baciar la mano,

Dopo lungo mirare a'ſin vid' io
Là sù trono fiammante il chiaro IRTIDE,
E nel gran Tempio di ſue tante, e fide
Virtudi il pregio riſonar s' udio.

Diſſe la Donna allor dall' alta ſede,
Che dell' Eroe mirava i fatti eccelſi,
Io ſon la pia Religion, che ſcelſi
A mia difeſa il di lui Zelo, e Fede,

Queſto di ſtelle così ricco ammanto,
Queſta d'intorno a me ſi vaga luce,
La Dottrina pur è del Paſtor Duce,
Son le ſue leggi, che l'ornaron tanto.

E queſta ancor ſotto de' piedi miei,
Salda baſe, ove gemon catenati
Tanti moſtri da lui vinti, e proſtrati,
S'appoggia ſol ſovra de' ſuoi trofei.

Indi volta alla Fama o tu, che intorno
Degli Eroi porti la Virtù, e l' ingegno,
Il gran nome d' IRTIDE a te consegno,
Nome, onde io fregio, e'l bel trionfo adorno.

Destaimi allora, e lieta oltre il costume,
Sebbene incolta in trasandato stile,
Corse mia Musa ad ALESSANDRO, e umile
Chinò la fronte, non soffrendo il lume.

E disse a lui, tesse gentil corona
Di laudi all' opre conte, ed immortale
Gran lauro innalza, a vostri merti eguale,
L' Arcadia, il fido Gregge, ed Elicona.

Di Laniſco Uranienſe.

I Te pur liete in queſto verde boſco,
In queſte erboſe rive ite paſcendo
Tenere Agnelle, e ſicurtà ſia voſco,
Di belve infeſte più nulla temendo,

Che, qual per man del pio Guerrier già il foſco
Di Celeno cadèo ſtuol ſozzo, orrendo, Æneid. 3
Della micidial ſaetta il toſco
Dall' impiagato fianco al cuor ſentendo;

Tal caggion pure de' protervi Moſtri
Le torme infide, al ſuol conquiſe, e vinte
Dal Paſtor, che vi regge invitto, e forte:

E tanto ei veglia sù vantaggi voſtri,
Che a maggior ſcampo avvi d' intorno cinte
Co' bei ripari di ſue leggi accorte.

Del-

Dello ſteſſo.

Queſt' è l' eccelſo, invitto, almo Paſtore,
Al di cui piede il vizio in van ſoſpira,
E intorno a cui tutta brillante gira
Bella Innocenza in compagnìa d' Amore;

Ah qual cinta de' rai del ſuo ſplendore
Starſi al fianco di lui virtù ſi mira,
E nel volto immortal, che grazie ſpira,
Poſar la Maeſtà, ſplender l'Onore;

Aſtrea da un lato ai più feroci ingegni
Romper l'orgoglio, e porre loro il freno,
Pietà frenar dall'altro i giuſti ſdegni,

E il Merto intanto alto gridar d' intorno,
Tutto feſtoſo, e di gioir ripieno,
Che d'oſtro ormai ſia in Vaticano adorno.

Di Nomaſto Priſcheo.

E Che aggiunger poſs' io col debil canto
Almo Paſtore IRTIDE a merti tuoi,
Se con lieta armonìa ſuona fra noi
Il famoſo tuo Nome in ogni canto,

Chi ſerti inteſſe al puro Zelo, e ſanto,
Chi porta la tua fama ai lidi Eoi,
Chi t'aſſomiglia a più ſublimi Eroi,
Chi ti vuol degno di purpureo manto,

Per la divina, inappuntabil legge,
A cui il ſuggetto venerando Clero
Ave pronto il voler, la mente inteſa;

Onde Colui, che il Vaticano regge,
In ſe raccolto ſtà ſopra penſiero,
Sul merto eccelſo dell' illuſtre Impreſa.

Dello

Dello ſteſſo.

Compaſtori al boſco, al boſco,
Dove chiamavi Criſarte,
Qualche Fiera in quella parte
Forſe annida, ov'è più foſco;

Eh penſate; io ben conoſco
Del Compagno la bell'arte,
Colla ſcorta di ſue carte,
In purgato ſtile toſco,

Và additandoci lo ſpeco,
Ove ſiede il gran Paſtore,
Colla greggia, che tien ſeco,

E vuol far' a noi vedere,
Quanta Egli abbia e mente, e cuore,
Per ſerbarla dalle Fiere.

Di Sidelio.

IL Paſtor celebre dall' aurea voce,
Per cui riſuonano le ſelve Arcadiche,
E chiare ſplendono, fin dove foce
Pon' Arno, Rodano, e Tebro in Mar,

Tu oggi invitimi, Colonia nobile,
Con dolce imperio dal Pò ſpeditomi,
Senza ſprezzare la rozza, ignobile,
Mia cetra vetere, a celebrar;

Io ben ringrazioti del grave carico,
Ne giova fingere cura, od oſtacolo,
Ove l' amabile IRTIDE, carico
Di gloria, e merito lodar ſi può;

Che il biondo Apolline pieno di ſmania,
Se poi vedeſſemi le piume ſpandere
Per altro volo, mia folle inſania
Porrìa ſommergere o in Arno, o in Pò.

Odimi dunque, e con teco m' odano
Paſtori, e Numini, Sileni, e Fauni,
E deſſe ancora Muſe, che ſchiodano
Co' loro carmini gli aſtri dal Ciel.

Tal luce ſpandere IRTIDE miraſi,
Che omai ſi dubita, s' ei ſia dagli uomini
Fra noi diſceſo, over, che aggiraſi
Ombra de' ſuperi in mortal vel.

Io l' vidi a deſtra più volte aſſiderſi
Della gran vergine, che Temi nomaſi,
Ne da lei ſolo tanto dividerſi,
Che giuſta calma prendeſſe il cuor.

E quindi a ſvellere Napello, e Aconito
Si diede, e a paſcere sì ben ſua greggia,
Che Averno livido quel guarda attonito,
Che sù lui fulmina, bel ſecol d' or.

Dall' alme leggi diſcrete, e floride,
Lor ben dipendere l' Agnelle intendono,
Qual già prorompere per nubi roride
Lo ſparſo ſemine la Terra sà.

Le leggi uſcirono, leggi ſantiſſime,
Cui nulla aggiungere, e nulla togliere,
Pon menti umane anche viviſſime,
Onde a riceverle pronto ogn' un và.

Perchè non ſonomi colla mia povera
Capanna anch' io del Pò ſul margine,
V' luce, e folgora, ed or ricovera
Col ſaggio IRTIDE l' alma virtù!

Con un ſol raggio egli trarrebbemi,
Qual vapor umido verſo dell' etera,
E così lucido toſto farebbemi,
Qual' or' è Caſtore fra gli altri sù.

Ma ſe deludemi mia voglia inabile,
E lungi tienemi dai dolci rai,
Laniſco *egregio*, Laniſco *amabile*,
Tu per me inchinati all' ammirabile,
Incomparabile, SANTO PASTOR.

Di Stenonte Orciano.

ERa in Arcadia per maligno fato
L' aer men puro, e men lucente il Sole,
Languivan l' erbe, e non guſtava il prato
La greggia errante, e ſterile di prole,

E più d'un lupo il guaſto avea già dato
A pecorelle abbandonate, e ſole,
Che quì ſtava il Paſtore addormentato,
Là intento ad aſcoltar', o teſſer ſole;

Ma dal ſacrato ſpeco eſcita appena
Del grande IRTIDE la ſuperna voce,
Ritornò Arcadia al ſuo nativo onore,

Rinverdì il prato, e l' aria fu ſerena,
Fuggìro i lupi, e ogni Paſtor veloce
Corſe al ſuo gregge, e il gregge al ſuo Paſtore.

Di Tergeno.

O *Voi del Tempo inſtabile,*
E dell' obblìo nemiche
Muſe, che in guardia i fatti egregi avete,
Laſciate pure i ſacri poggi, e il limpido
Rivo, e le balze apriche,
Ed in mio cuor ſcendete.

E Tu gran Nume Apolline
Che dolce l' Arpa tocchi,
E infondi ancor ne' tronchi e ſpirto, e lena,
Per quel Lauro, che amaſti, ed or coronati,
Fa ch' in mio ſen trabocchi
De' tuoi favor la piena.

Ma già la ſento, e ſcuotemi
La mente alto furore,
E nuova luce i miei penſier riſchiara;
Che vaga turba agli occhi miei preſentaſi
D' inſolito fulgore
Tutta ſplendente, e chiara?

Donna, ch' a in mano un calice,
E ad una Croce il fianco
Regge, di velo ingombra il volto, e il petto,
Veggo tai raggi dal ſuo lembo piovere,
Quali non ſparſe unquanco
Il dì più puro, e netto.

Quindi fra varj bamboli
Scorgone un' altra aſſiſa,
Che all' un la mano, all' altro il ſeno porge,
Quale dal nudo collo io veggo pendere,
E qual ſi ſtende in guiſa,
Che ſul tergo le ſorge.

In mezzo alle due placide
Dive la terza appare,
Compoſta il volto in maeſtà guerriera;
Un freno d' oro ha nella deſtra, e in aere
Coll' altra ſventolare
Fà una roſſa bandiera.

Queſta, ah ben' io ravviſola,
Queſta è colei, che al Mondo
Con pochi Peſcator diè nuova legge,
Queſta è colei, che sù noſtr' alme domina,
E con freno giocondo
Noſtre voglie corregge.

O for-

O fortunato Eridano
Fuor delle placid' onde
Alza l' algoſa tua fronte di toro,
E chiama intorno a Te l' umide Najadi
A mirar ſulle ſponde
Il maeſtoſo coro.

Mira i Paſtor ſolleciti
Del manſueto ovile
Girſene a paro a paro intenti, e cheti,
E quinci uniti nel auguſto Tempio
Con bell' ordin gentile
Seder tranquilli, e lieti.

Nel gran conſeſſo unanime
I genj della Pace
Gir volando vedrai d' intorno intorno;
E l' Amor ſanto ſovra l' ale intrepido
Scuoter l' acceſa face
Nel lucido ſoggiorno.

Se brami l' occhio volgere
Fra i mille ſeggi ſparſi
A ricovrar la folta ſchiera, e pia,
Color vedrai, cui più diſtinſe il merito,
Sovra degli altri alzarſi
Con retta ſimmetria.

Ma gira pur l' attonito
Guardo fra loro attento,
E là lo fissa, ove più il Gregge è folto;
Là il sacrato vedrai Pastore amabile
In grave portamento,
E colle grazie in volto.

Mira qual vaga, e splendida
Mitra, il crine gli copra
Raggiante al par del Sole, e d'Or contesta;
Mira il fulgor del manto suo purpureo,
La di cui nobil' opra
Il comun guardo arresta.

Quegli è il grande, il magnanimo
L' Arcipastore IRTIDE,
Al di cui cenno ubbidiente pende
De' sudditi Pastor la sacra, ed umile,
Schiera cui nuove, e fide
Leggi dal Soglio rende.

Ma poichè udisti, o regio
Fiume, l' accorta voce,
Che rasserena il tuo sinistro lido;
Torna al tuo fondo cavernoso, ed orrido,
E in Mar, vè metti foce,
Portane il fausto grido.

Dì, quai per guida provvida,
Quai per ſchermo, e ſoſtegno
Alte Virtudi alla grand' opra ſcelſe;
E narra il fin dell'alta impreſa celebre,
Dell' amplo ſuo diſegno
Narra le mire eccelſe.

Ripeteran con giubbilo
E monti, e valli intorno
Viva il Paſtor, che ſovra gli altri radia:
IRTIDE ſoneran Terra, ed Oceano,
E il memorabil giorno
Segnerà lieto Arcadia.

Di Terſio Filolajo.

Quel d' eccelſa Virtù raro ſplendore,
Che per idèa ripoſe il Cielo in Voi,
Nobil Paſtore, ovunque i raggi ſuoi
Volge, deſta Pietà, Senno, e Valore;

E tale è l' alta mente, il ſanto Amore
E' l ſommo Zelo da formar più Eroi,
Con cui reggete pria Voi ſteſſo, e poi
Il Gregge, che vi ſta sì fitto al core,

Che ogn' un baciando la ſacrata legge,
Già pubblicata nel famoſo Tempio,
A Voi s' inchina, e l' error ſuo corregge.

Ah troppo han forza anche nel cuor d' un empio
Le leggi, e fanſi dolci, ſe in chi regge
Son promulgate dal ſuo chiaro eſempio.

Dello

Dello ſteſſo.

Saggio Paſtor d' alme Virtudi cinto
Per le rette tue leggi, ed alta cura,
Da far' invidia ad ogni età futura,
Già 'l fier Lupo d' averno è domo, e avvinto.

Oh cara Greggia in queſto bel recinto
Tra l' erbe, e i fior và pur lieta, e ſicura,
Ne più temer, che dalla ſelva oſcura
T' aſſalga l' affamato moſtro, or vinto.

E voi fidi Paſtor, cui dato è in ſorte
D' udir le ſante leggi, e in parte il Gregge
Avere in cura, ſe da ſcabbia, e morte

Queſto guardar vi cale, in chi vi regge
Fiſe tenete le pupille accorte;
Che il grand' IRTIDE è voſtra viva legge.

Di Zelindo.

Quel tempo io veggio omai, tempo felice,
Che di ſua mente il gran Paſtore IRTIDE
Gravi ſentenze, e ſante voci elice;

Se alcun ne tempi andati unqua non vide
E dolcezza, e rigor di leggi inſieme,
Queſte oda pur, ch' egli ſi ben divide,

Qual gli obliqui coſtumi appunta, e preme,
Qual dolce danna a ognuno i falli in fronte,
E qual ſparge ne cori amabil ſeme;

Quel ſeme i' dico di virtudi conte,
Onde al diritto oprar toſto s' accingono,
L' Alme, che ancor non furo al ben sì pronte;

Son leggi, che l' Arbitrio non coſtringono,
Leggi a cui faſſi libertade amica,
Sì dolcemente i cori, e l'alme ſtringono,

A tal, che ogn' un ſembra in fra sè ridica,
Qual è la mente, che ſibbene impera,
Che l'ubbidire è ommai ſenza fatica?

Come Augellin, che da mattina a ſera
Eſca dolce trovando, e ſecurtade,
Tra gentil laccio da ogni iniqua fiera,

S' avvien, ch' ei poi ſia meſſo in libertade,
Ratto ſen vola fra legami ancora,
Membrando il ben, ch' ivi goder gli accade,

Così lieto durar non può lung' ora,
O gran Paſtor, fuor della voſtra legge
Chi ben la guarda, e umilmente l'onora.

Del rio livor onte non pave il gregge
Sotto sì forte, e sì poſſente guida,
Che colla voce, e colla man lo regge;

S' aſconda pur l' orrida Serpe infida
Tra l'erbe molli, e aſpetti il paſſaggero
Col dente veleno ſo, ed omicida,

Ch' ei ſebben di lontan, ſcuopre il ſentiero
Nocevol tanto, infeſto, e periglioſo
Col guardo ſol dell' occhio ſuo cerviero,

E quel Moſtro ſpietato, e rabbioſo
Delle due faccie, che l' umana vita
Aſſale, e oſcura ogn' atto glorioſo,

Ecco del boſco, ecco la più romita
Parte qual cerca, e ſi rinſelva, e aſconde,
E l' arte infame alfine ave ſmarrita,

Perchè lo ſgrida a tergo e lo confonde
Dentro le ſante leggi armato, e forte
Lo Spirto, che inviſibil ſi naſconde,

Spirto, che ratto dall' eteree porte
Su le deſtr' ali per cammin di luce
Sceſe, quallor fur le ſolenni porte

Preci da voi nel Tempio, o eccelſo Duce,
Perfetta idea di que' ſublimi Eroi,
Onde l' Inſubre ſuol sì chiaro luce.

Nel diſſe ben Criſarte, *e ai detti ſuoi*
Con quel sì dolce, vago ſtile adorno
Eco pur fate armonioſa voi,

Gentil Laniſco, *e quanti a lui d' intorno*
Aſſidete, ſcioglendo il canto a prova,
In così chiaro, memorevol giorno,

Ei

Ei voſtra eccelſa Imago ſcolta trova
Entro la ſua capanna, in mezzo a quelle
Della ſtoria vetuſta, e della nuova,

Che al ſuo confronto men leggiadre, e belle
Sembran, perdendo aſſai del ſuo ſplendore,
Come in faccia del Sol perdon le Stelle;

V' era del Paſtorel fatto Signore
Contra del fiero Goliatte inciſo
L' eccelſo, incomparabile valore,

E colui, che fu ſempre allegro in viſo,
Ogni diſagio in pazienza tolto,
Col cuor non mai dal ſuo Signor diviſo,

Ne lunge ancor quel Rè sì grande ſcolto,
Che ſol d'ogni ſaver toccò le cime,
E col volto dimeſſo, e in sè raccolto,

Il Garzoncello, che moſtrò ſublime
Virtute, e cuor' immobilmente invitto,
Perchè vieppiù di caſtità s' eſtime

L' intatto fior, che nel duro conflitto
Non maculò, ſoffrendo affanni a mille,
Che il ViceImpero gli acquiſtar d'Egitto,

E quel

E quel gran Duce vide pur, che ſtille
Cavò con la ſua verga a gran portento
Da un ſaſſo, onde cavar dovea ſaville,

E infin lui, che qual' Aſtro in Firmamento
Inchiodò il Sole, ed altri illuſtri, e conti
Eroi di gran valore, ed ardimento,

Che mai non s' arreſtar per fiumi, o monti,
Per dirupate valli, amando ſolo
Di glorioſo umor bagnar le fronti.

Sebben delle vetuſte è breve il ruolo,
Riſpetto all' altre Immagin del Vangelo,
Che ſon più folte in numeroſo ſtuolo,

Tutte adorne di Fede, e puro Zelo,
E queſte pur Criſarte *vede appreſſo*
Con quell'ordin, che ſtan laſsù nel Cielo,

E di mirar' in oltre gli è permeſſo
Quei, che le mitre con tal laude alzaro
Quaggiù, che ancor le alzan nel Cielo iſteſſo,

E quelli ei vede, che in ſtil' alto, è raro,
Ebra la mente ſol d'eſtro divino,
Mille carte con puro zel vergaro,

Fra quai la immagin pur del Sol d' Acquino* Protettore della Colonia Cremonese.
Lui fere gli occhj, a guisa d'un bel sole
Tra le minute stelle in sul mattino,

E quel, che tanto Insubria onora, e cole
Sorge fra gli altri sì ritratto al vivo,
Qualmente il giglio infra le umil viole;

Per le quai tante immagin l' occhio privo
Di suo vigor, Crisarte *allor ne disse,*
Pastori udiate omai quel, ch' io ne scrivo.

L' almo nostro Pastor, cui par non visse,
Ecco da quai esemplari i dogmi trasse;
Ecco da quante idee sue leggi ei scrisse,

Ed ecco donde al fin l' Amor contrasse,
E lo zel, onde l' alma ha sì ricolma,
Che a più dir son mie rime esili, e basse.

Or mia Città vanne, e d' invidia colma
Lei, che regale ha sovra l' altre il nome;
Ch' andrai per tal Pastor di gaudio colma,
Se afferrar sai fortuna entro le chiome.

Di Criſarte Iperteleateo

In fine della Tornata.

Saggi Paſtor, che del divin, fatidico
Eſtro ricolmi, il raro, eccelſo, e nobile
Pregio cantaſte d' IRTIDE JONIDICO,

E non già in baſſo, incolto ſtile, ignobile
Come di Filli le dolc' ire inſtabili
Al grato ſuſurrar dell' aura mobile,

Ma bensì in rime eccelſe, ed ammirabili;
Deh ſe pur' anco il bel piacere inveſcavi
Di Boſcherecce, argute note, amabili,

D' udir me ancor ſul fine non increſcavi;
Così, qual preſſo al rio le piante tenere,
E qual' erbette in ſolco il Cielo accreſcavi,

Ne mai vi tocchi il Fanciullin di Venere,
Con quella punta, onde ſi tanti gridano,
Che fa delle medolle arida cenere,

Men-

Mentre quì aſſiſo in riva al patrio Eridano,
Un breve priego io mando inverſo l'etera,
Ove i retti Paſtor ſua ſpeme affidano;

Gran Pale amica dell' uſanza vetera,
Ch' ai puri ſchietti voti orecchio porgere
Ti degni, più che al ſuon di canna, o cetera,

Acciocchè ſegua il verde paſco a ſorgere,
Ne mai divenga incolto, o pur ſelvatico
Per pruno, e ortica, che vi poſſa inſorgere,

Perchè ſtia lungi ogni Paſtor mal pratico,
Che per le balze, quando i monti imbrunano,
A precipizio mena il gregge erratico;

E perciò tanti armenti poi digiunano,
Per non trovar paſtura, e poca ſtopia
Li và nodrendo, che per terra adunano,

Mantienci IRTIDE, che a sì larga copia
Il ben profonde, e alle benigne fatora
Dì, che lo ſerbin' alla mandra propia,

Che a lui fidata, per amene pratora
Paſcendo andrà lontan dall' ombre frigide,
E al ovil ſempre torneranne ſatora,

E dì

E dì alle parche diſpietate, e rigide,
Che il lungo di lui fil giammai non truncheſi,
„Ne mai per anni il ſangue ſi rinfrigide;

Poich'ei vivendo, il ſuol non fia che ingiuncheſi
Di male piante, che il terreno aggravano,
E fia, ch' ogn' Arbor ſi rimondi, e broncheſi:

A tal mio dir le rive riſonavano
In note, che non sò, ſe tai s' udirono
„Ne tempi antichi, quando i buoi parlavano,

E fuor del boſco tante Ninfe uſcirono,
Con ſembiante d' Amor tutto deifico,
Che il verde pian, ov' io ſedea coprirono,

Spanto reſtaine a tal ſtrano mirifico
Proſpetto, e giunſe allor la ſalma labile
Ad uno ſtato oltra l' uman beatifico,

Quella, che in volto comparì sì affabile,
E fra la bella, nobil ſchiera ergeaſi
Col lindo piè sù d' una baſe ſtabile,

Era la Provvidenza, che moveaſi
Ver me, ch' udii così la lingua a ſciogliere,
Mentre il reſtante vago ſtuol taceaſi,

Non

Non potrà già la Dea triforme togliere
Il fatal crine a IRTIDE, che di gloria
In fino al ſenio ei dee meſſe raccogliere,

E il ſol congreſſo d' immortal memoria
Or fatto, a paro di ſue idee altiſſime,
Sarà un ritaglio della vaſta Iſtoria.

Ciò detto, come nubi leggeriſſime,
Dal ſuol tutte ad un tratto s' innalzarono,
I vanni al Ciel battendo leggiadriſſime,

Le vaghe Ninfe, ed in partir cantarono:
Viva d'IRTIDE il nome; e tutti i calami,
Viva d'IRTIDE il nome, ſibilarono,

E a far pago il deſir, che in petto eſalami,
Gliel vidi ancora fra le ſtelle a ſcrivere,
Qual'or fur giunte ne ſuperni talami,
Per farlo al par d' Arcadia eterno vivere.

Spiegazione de' Nomi Paſtorali della Colonia Cremoneſe regiſtrati nella Raccolta.

Abaride Cinadeo	Abate Giuſeppe Parravicino.
Criſarte Iperteleateo	Dott. di S. Teol D. Giuſeppe Lodovico Zaiſt.
Egaldo	P. D. Agoſtino Marìa Sonſis C. R. S.
Eufemo Batio	Franceſco Ariſi Dott. di Leggi Conſervadore degli Ordini della Patria V. C.
Geſalte Scandejo	P. Tommaſo Agoſtino Ricchini dell'Ordine de' Predicatori Lettor Maggiore di Teologìa.
Gortino Plataniſtunzio	Gio: Sonſis Dott. di Filoſofia, e Medicina.
Ipranio	P. Lettor Nicola Camia Agoſtiniano.
Ireſtide	P. Lettor Franceſco Marìa Manara C. R. S.
Italpide	D. Giulio Alemani.
Laniſco Uranienſe	Giampaolo Negri Dott. di Leggi.
Nomaſto Priſcheo	Omobono Saverio Ariſi Dot. di Leggi.

Side-

Sidelio	P. Paol' Antonio Agelli Maeſtro, e Reggente de' Min. Conventuali.
Stenonte Orciano	Abate Niccolò Buſi Dott. di Leggi, e Arciprete di Caſalmaggiore.
Tergeno	D. Franceſco Sonſis.
Terſio Filolajo	Giuſeppe Carnevalini Dott. di Leggi.
Zelindo	D. Paolo Azzoni.

IRTIDE JONIDICO Nome paſtorale, con cui viene diſtinto fra gli Arcadi Monſig. Illuſtriſſimo, e Reverendiſs. ALESSANDRO MARIA LITTA Veſcovo di Cremona, &c.

Special 44-B
1258